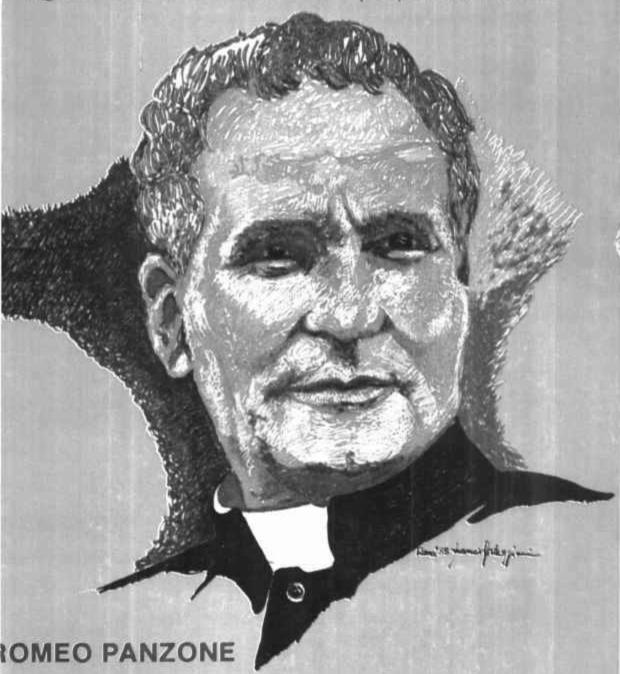
Anno XXVIII - n. 8 Agosto 1989 EVANGELIZARE pauperibus misit me



# FRATTEGGIO D'ANIMA

(Scritti su P. Giovanni Minozzi)

## Evangelizare

#### BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA FAMIGLIA DEI DISCEPOLI

Directione - Reductione - Amministruc.: Via dei Pianelluri, 7 - Tel. 6541409 - C.c.p. 33870007

- 00186 R O M A-

#### LA FAMIGLIA DEI DISCEPOLI

La Famiglia dei Discepoli è una congregazione religiosa, fondata da P. Giovanni Minozzi nel 1931 dentro l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia e avendo l'Opera come immediato campo di impegno e di apostolato.

Il suo fine speciale è l'assistenza ai poveri, specialmente ai fanciulli e agli orfani, con particolare riguardo alle popolazioni dell'Italia Meridionale, per elevarli a Dio nella Chiesa sua.

Oggi la Famiglia dei Discepoli articola la sua specifica missione nelle seguenti istituzioni:

- Presidenza, Amministrazione centrale, Istituti maschili dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia;
  - Istituto "Pietruccio Leone" Mondello (Palermo);
  - Casa "Stella Maris" per anziani Siponto (Foggia);
  - Casa di spiritualità e Seminario per i Discepolini Orvieto (Terni):
- Casa di spiritualità e Centro giovanile "P. G. Minozzi" Policoro (Matera);
- Studentato dei Discepoli e Casa generalizia Via dei Pianellari, 7 -Roma;
  - Stazione missionaria in Brasile, a Itaquaquecetuba (SP).

In repertina: Rittatto di P. Giovanni Minozzi (Francii Correggiani).

Diretture Responsabile: Don Romeo Panzone. Segretatio di Amministrazione: drigelo Massioria

Amorizz, Erib Roma N. 8504 del 20 febbraio 1962 - Sped. in Abb. postale Gruppo III - 70%

### EVANGELIZARE pauperibus misit me

#### ROMEO PANZONE

## TRATTEGGIO D'ANIMA

(Scritti su P. Giovanni Minozzi)

#### PREMESSA

L'11 novembre 1989 si compie il trentesimo anno dalla morte di P. Giovanni Minozzi.

Di lui resta la memoria, restano le istituzioni fondate e l'esempio di vita evangelica. Le Case aperte dal suo gran cuore sono tuttora palestre di carità, strumenti di cristianesimo attivo a beneficio di quelli che nella società sono impediti da situazioni di povertà, di sofferenza, di emarginazione.

La Figura paterna è rimasta straordinariamente viva nella mente e nel cuore di quanti lo conobbero e lo ebbero a vario titolo padre nello spirito: gli alunni, gli ex-alunni, gli operatori nelle sue istituzioni, le Ancelle del Signore, i Discepoli riuniti nella Famiglia di elezione. Ognuno lo rievoca filialmente sulla trama dei propri pensieri e dei propri sentimenti, richiamandosi alla personale esperienza di vita. Ed è il ricordo più vero e vivo e caro.

Ci è sembrato utile farne memoria in questo numero speciale di Evangelizare, riunendo il tratteggio che sulla cara immagine paterna, con vari articoli, Don Romeo Panzone, della Famiglia dei Discepoli, ha continuato a tracciarne con insistenza amorevole e grata nel corso degli anni.

EVANGELIZARE
Pauperibus misit me

#### D. GIOVANNI MINOZZI

D. Giovanni Minozzi nacque a Preta, un paesino d'Abruzzo in provincia dell'Aquila, il 19 ottobre 1884. Il sano e semplice ambiente paesano, le sue montagne, il lavoro della gente e l'influsso educativo dei familiari — della madre specialmente, Maria Antonia Fonzi, d'animo finissimo —, gli spiriti patriottici e la dignità di D. Giuseppe, lo zio prete, gli rimasero nell'anima per sempre, come possesso geloso e fiero. «Quanto io ho amato il mio paese, la mia gente laboriosa e serena, tutta la splendida conca amatriciana, vegliata dalle più dolci vette dell'Appennino, corsa dal Tronto» — esclamerà con sguardo retrospettivo di vita.

Gli studi li fece a Roma, prima presso il Seminario Romano, poi all'Apollinare, quindi alla Gregoriana per il corso di teologia e, infine, alla Sapienza, l'università statale dove si laureò discutendo la tesi Montecassino nella storia del Rinascimento.

Divenne sacerdote il 5 luglio 1908.

I primi anni di ministero furono assorbiti dalla intensa attività di studio, anelando egli a farsi presente, con adeguata preparazione, nel dibattito culturale del tempo. Viveva in sintonia con i contemporanei, appassionandosi alla risoluzione dei problemi nuovi in chiave di cristianesimo. Si veniva affinando e arricchendo nella frequentazione del circolo culturale di P. Giovanni Genocchi, dei Missionari del Sacro Cuore, attorno al quale conveniva il fior fiore della intelligenza, esponenti delle varie discipline per dibatterne gli specifici problemi. Frequentatori del cenacolo, fra gli altri, erano Giulio Salvadori, Antonio Fogazzaro, Umberto Fracassini, Salvatore Minocchi, Romolo Murri, P. Ghignoni, D. Brizio Casciola, Mons. Benigni, Von Hugel, Duchesne, Sabatier, Battiffol, Loisy e una folla di altri, tutti significativi. Il giovane sacerdote si sentiva coinvolto e si rendeva partecipe, con la mente e col cuore, del fiotto di rinnovamento che investiva i campi del sapere e della organizzazione della vitta associata, della vitalità nuova che sommuoveva l'azione della Chiesa. La formazione del clero, il rinnovamento liturgico, l'adeguamento dell'esegesi biblica, l'elevazione delle classi povere, la scelta della povertà evangelica contro il carrierismo, una pastorale al passo con le modificazioni della mentalità e del costume della gente, una predicazione meno orpellata e più consapevole delle nuove frontiere culturali, l'ingresso dei cattolici nella politica e la multiforme loro testimonianza per trasformare in senso cristiano la società, la pace religiosa da ristabilire nella nazione: erano questi alcuni argomenti che più lo tenevano nel ventaglio dei problemi in discussione. I fermenti di novità, che lo trovavano entusiasticamente consenziente, egli però se li poneva nella Chiesa e con la Chiesa, fedele a un tipo radicale di appartenenza, che ha sempre qualificato il suo sentire di sacerdote: «Niente eresie, niente laceranti ribellioni, niente rinnegamenti di sacre eredità; neppure folle voluttà di sovvertimenti faziosi».

Più specificatamente, in campo culturale egli s'era immerso nella ricerca, profonda ed estesa, per arrivare a tracciare lucidamente «una visione armoniosa generale dell'incivilimento umano, come d'un organismo unico saliente faticoso, di vetta in vetta, al Regno di Dio. Era la Storia della schiavitù nella storia della civiltà, che si chiariva e si approfondiva sempre più in me nel trionfo luminoso della carità predicata da Cristo».

Intanto si faceva soccorrevole verso i poveri dell'Agro Romano, sulla linea dell'eroico servizio all'uomo che ne contraddistinse intera la vita. «Unire la coltura alla carità ho sempre desiderato — ha scritto —. La coltura senza la carità è arida, infeconda: solo la carità anima tutto. Cristianesimo senza ardore di carità attiva mi pare un non senso un assurdo».

E quando l'uomo sofferente divenne moltitudine sui fronti insanguinati della guerra, egli non esitò a offrirsi come Cappellano militare, così nella campagna di Libia del 1912, così poi nella micidiale Prima guerra mondiale, quando organizzò la vasta rete di Case del Soldato alla Fronte e di Biblioteche per gli ospedali da campo, che tanto conforto apportò ai combattenti sostenendone gli animi negli estremi cimenti. «Chiacchierare, mentre la tempesta dura, o mentre brucia la casa e suona a raccolta, a difesa la campana — scrisse —, a noi pare sciocchezza o delitto».

Alla fine della guerra consacrò tutta la sua attività agli orfani, gettando la vita allo sbaraglio per assisterli con generosa supplenza di paternità nelle Case che il suo gran cuore seppe moltiplicare con straordinaria fecondità. Con P. Semeria fondò per essi l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

La Seconda guerra mondiale trovò le strutture per l'assistenza orfanile aperte e funzionanti. Egli le moltiplicò lungo la linea del massacro, facendosi tutto a tutti per soccorrere le creature derelitte e per concorrere a sanare le devastazioni morali, triste retaggio del passaggio del fronte. Intere generazioni di orfani trovarono casa, vestito, scuola, lavoro, formazione cristiana negli istituti dell'Opera.

Intanto attivamente concorreva, mediante le relazioni di amicizia e di autorità con esponenti politici che vivevano nella clandestinità, a ricostruire la vita democratica soffocata dalla dittatura.

Morì l'11 novembre 1959, nel pieno svolgimento del suo servizio verso gli orfani e i poveri.

#### INVITO A RICORDARE P.G. MINOZZI

L'undici novembre si compiono trent'anni dalla morte di P. Giovanni Minozzi.

Quanti sono stati beneficati, o ebbero con lui consuetudine di vita, o soltanto lo conobbero, ne portano viva, nella mente e nel cuore, la memoria. Sarà facile perciò, per ognuno, corredare di esempi le affermazioni contenute, a ricordo, in questo scritto, che vuole essere succinto.

Lo nominiamo appena e subito balza la prepotenza della sua personalità soverchiante: potenza buona di trascinatore, di realizzatore; forza animata al servizio di una intenzione di bene.

La dotazione naturale di P. Minozzi, ché soltanto all'uomo naturale vogliamo qui accennare, fu ricca ed eccezionale, quale a lunghi intervalli di tempo è dato riscontrare tutta quanta insieme in un individuo solo: egli appartiene agli uomini che fanno epoca.

Già la sua statura sovrastava, quasi per la tensione dell'animo grande. La fibra era resistentissima all'impegno di lavoro, agli strapazzi, alle intemperie, alle situazioni della guerra e della pace: fibra di robusto montanaro, che risentiva la forza gagliarda e la mole delle montagne sue. Ma la fisionomia non era rude, era gentile, l'aspetto nobile: carne trasverberata dalla luce dello spirito.

Aveva l'anima potente.

La memoria lucidissima si infiltrava nel tempo, ridicendo le situazioni, le persone, i luoghi, le parole. Viaggiare con lui, oltre che percorrere la strada, era addentrarsi nelle sorprendenti vie della mente. Gli spunti presi dalla regione, dai paesi, dalle famiglie, dalle circostanze più disparate, erano avvio a rievocazioni di storia, di letteratura, di costume, in una conversazione sempre interessantissima.

L'intelligenza aveva vivida e penetrante, direi tagliente, perché raggiungeva immediatamente il nucleo del discorso, dividendolo dalle divagazioni; anche di un articolo, anche di un libro. Pensava subito chiaro, parlava chiaro e breve. Il procedimento era intuitivo, il taglio della mente giovanneo. Era incline alle sintesi lucide ed

essenziali. L'analisi minuziosa, la notizia documentata, la ricerca diligente, nelle quali s'era esercitato in gioventù, man mano abbandonò, non sentendole congeniali. Amava pensare per immagini. Ogni sua pagina di immagini è popolata. La fantasia colora suggestivamente la chiarezza del concetto. Negli argomenti, che sceglieva e studiava e trattava, c'era il trasporto dell'anima, che animava la materia e la ventilava di entusiasmo. Sul suo spirito la cultura esercitò sempre un forte fascino e lo studio e la meditazione gli furono richiamo e riposo nelle faticose giornate. La verità, specialmente quella che si è fatta pienezza nel Cristo, egli aveva stabilito come atmosfera vitale e come scala di ascensione della sua esistenza di uomo, di religioso, di sacerdote. Gli avvenne perciò d'essere anticipatore di idee e di comportamenti.

La intuizione della mente prefiggeva le mete alla volontà. Era forte e perseverante nelle intraprese. Appena si persuadeva della bontà di una realizzazione, e ne intuiva la possibilità, entrava decisamente nella fase operativa e riusciva a compierla, per quanti ostacoli incontrasse. L'Opera, che ha realizzato, rivela appunto una tenace forza di volontà guidata da una mente straordinaria.

Il sentimento aveva nobile e fine, la relazione sempre riguardosa, le attenzioni agli altri delicatissime. Era semplice e buono: un gigante bambino. L'ottimismo lo animava tutto e dava vibrazione coinvolgente al suo entusiasmo.

Il suo ritmo esistenziale si svolgeva quotidianamente entro consuetudini semplici, spoglie d'ogni esistenza ricercata. E semplice e spoglio era tutto ciò che lo circondava, riferito all'ambiente e alla persona. La sua persona aveva nascosto dentro il solco della istituzione da lui tracciata; e la istituzione egli proponeva, nascondendo se stesso. È sintomatico che si parlasse, più che di P. Minozzi, dell'Opera di P. Minozzi, Opera nella quale egli s'era connaturato come quella che era nata dalla vita sua.

Una idea grande aveva raccolto ad unità la sua vita, una persona l'aveva presa: Cristo e il suo messaggio.

È per me ricorrente moto di meraviglia verificare come le sue azioni e i suoi scritti siano sempre di affermazione, mai di contestazione. Era nato per affermare, non per mortificare. Egli costruiva. Aveva la sua strada da percorrere: faceva la predica forte dei fatti. Gli altri dicessero. Il motivo dei suoi scritti e delle sue iniziative non era mai di contrapposizione. L'invidia non ne stravolse mai l'azione; l'invidia, che è manifestazione d'animo inerte: «ha l'astio dell'andare altrui, ma non va», direbbe il Tommaseo. Non fu suo stile neppure il far di no e il far diverso per dichiarato puntiglio o per pretesa di superiore

originalità. L'azione sua consapevole fu di aprire il solco entro cui convogliare le analoghe forze per il bene. Degli altri seppe riconoscere sempre le benemerenze e alle loro opere di bene indirizzò sovente la generosità del prossimo.

Non volle essere di peso ad alcuno. Volle invece giovare alla collettività con l'apporto personale di intelligenza, di lavoro, di sacrificio. Operava in letizia, facendosi uomo per gli altri, e donava gioia e fiducia nella vita, premendo nell'animo suo ogni cocente tristezza. Con gli altri cercò la comunione, con grande apertura di animo e dolcezza e tenacia di sentimento amicale. Poter fare una rimpatriata, a cuore aperto, era sua ricreazione ambita e goduta. Ebbe spiccato il senso sociale, con sensibilità tutta moderna. Non immaginò mai negli altri l'inganno e il danno o il sotterfugio e la riserva mentale. Dalla bugia, nei fatti e nelle parole, rifuggi sempre per complessione nativamente sana e senza orpello.

Dopo averlo incontrato, anche solo fuggevolmente, se ne riportava subito l'impressione di superiorità, di schiettezza esplicita, di
integrità morale, di forte religiosità. Ecco, di religiosità: aveva il dono
di comunicare il senso di Dio. La ricca umanità, che traspariva dal
suo comportamento, il temperamento festoso e cordiale, la vitalità
esuberante, che forzava gli schemi della conformità, l'attenzione
paterna che rivolgeva attiravano la simpativa, l'amicizia presto
tramutata in devozione, per la trasparenza della santità nella vita
donata al prossimo per Dio.

Tutto che delle sue doti di natura risplendeva si percepiva come un insieme di equilibrio mirabile, come una ricchezza unita armonicamente e stabilita a livello di umanità promossa; contemperamento di prudenza e di audacia, di severità e di dolcezza, di austerità e di abbandono, di riserbo e di confidenza, muto in lungo silenzio o piacevolmente conversevole. Aveva spiccato il pudore dei sentimenti, che teneva per sé, riservatamente, dando misura di compostezza e di virile comportamento. Sopportava fortemente, come fortemente agiva.

La luce della santità, l'impegno dell'ascesi, la perfezione apportata alla natura dall'abbondanza della grazia di Dio conferivano un fascino tutto particolare alla sua presenza. È vasto infatti ed è ricco il mondo dello spirito, splendido il mondo della natura; ma il mondo della grazia, nel quale ci introduce la testimonianza dei santi, li trascende tutti e due. Nella intimità con Dio P. Minozzi svolse compiutamente la sua avventura nel tempo e pienamente realizzò la sua grandezza eterna. P. Minozzi torna quotidianamente sulla strada della nostra vita. Lo incontriamo dovunque; con nostalgia più acuta nel mese di novembre. Viene, appesantito nel passo, con la mole del corpo che sobbalza, sulla fronte spaziosa i capelli scompigliati ignari del pettine e puliti, segno d'un'indole schiva di maniera ed esuberante di comunicazione, ma educata, tenuta nella sua originalità dal freno della inflessibile volontà; o col cappello, le poche volte, alzato sul capo come un'aureola, indossando la talare, di rado il soprabito con le falde tenute libere e ad esse appoggiate le mani. Viene: riempie la memoria, commuove il cuore, ricolma la vita. Grande, dolce Padre delle anime nostre, dell'anima mia!

#### NELLA GUERRA 1915-1918

La guerra è triste. È lutto quotidiano. È profanazione di umanità.

La guerra è una maledizione ritornante, una ritornante pazzia. Mandarci bisognerebbe quelli che la vogliono, la predicano, la dichiarano; ma non vanno a guerreggiarla. Ne guarirebbero. Gli aizzatori sono in tutte le imprese degli uomini che non pagano mai lo scotto della loro radicale cattiveria; sono disposti invece a carpirne i vantaggi.

Ma quando scoppia, coinvolge solidalmente e trascina a tragico dovere cittadini pacifici, che non la vollero e pur la debbono combattere. Tant'è: gli uomini fanno la guerra premuti dal folle demone della distruzione e dello sterminio, vittime del complesso di Caino. Scorgere, nel vasto scatenamento degli istinti feroci, tracce di umanità è commovente, educarle e sostenerle diventa missione.

La guerra è un male. La guerra non si giustifica. La guerra è un crimine derivante da squilibrio. Si subisce la forza, come una calamità naturale, non si provoca. Dio soltanto, nella sua sapienza infinita e nella sua onnipotente bontà, saprà trarre, dai propositi folli di vicendevole sterminio, il bene per gli uomini; come dalla notte suscita l'alba e dopo la tempesta illumina il sereno.

Che la guerra fosse un male (ma anche una purificazione) ne era profondamente convinto Don Giovanni Minozzi. Non era guerrafondaio. La talare che vestiva e che non volle mai dismettere, neppure nei luoghi più impervi, diceva immediatamente che la sua presenza sacerdotale era sacra ad una missione di pace.

Ma neppure era un pacifista di comodo. Chiacchierare, a braccia conserte, mentre infuriava la lotta e un numero ingente di fratelli tribolava e moriva nelle trincee, gli pareva sciocchezza o delitto.

Perciò, allo scoppio della guerra, parti subito in qualità di Cappellano militare, prima in servizio sul Secondo Treno Ospedale del Sovrano Ordine di Malta, poi in prima linea. Lo mosse carità e l'animò indefessamente per entro il vortice d'un'attività logorante, a confine tra la vita e la morte. L'opera sua, nei quattro anni di guerra,

volle essere puramente e semplicemente opera di amore fraterno, per confortare i soldati a compiere il proprio dovere verso «la più cara, la più dolce, la più alta realtà del mondo, la più sacra dopo quella di Dio e della sua Chiesa», verso la Patria. La sua azione si svolge sulle due grandi direttrici della sua vita: cultura e carità.

Cominciò col visitare, nei giorni di sosta del suo treno, gli ospedaletti più lontani, sperimentando di persona le necessità dei combattenti e lo sconforto dei feriti. Per gli uni si diede a raccogliere indumenti di lana contro il congelamento; agli altri offrì, mediante la costituzione di numerose Bibliotechine, almeno la compagnia di un buon libro. Stampò anzi, in centinaia di migliaia di copie, un libriccino di ricordi, di suggerimenti, preghiere, intitolandolo «Via retta», a spese della Marchesa Alfieri ed aiutato nella compilazione da Padre Vincenzo Ceresi, dei Missionari del Sacro Cuore. Dotò quindi di bibliotechine tutti gli ospedaletti da 100 a 200 posti letto, selezionando i libri con cuore sacerdotale. Si può immaginare il conforto e il bene suscitato da pensieri buoni suggeriti nei momenti di dolore e di solitudine, quando l'anima maggiormente si dispone e si abbandona.

La sementa granì ed accespò, per divino incremento. Sorsero quindi le Sale di lettura e di scrittura nei centri più frequentati dalla truppa, le quali offrivano ai soldati battuti dalla tormenta della guerra un senso domestico di protezione, un clima raccolto di famiglia che ne preparava l'impeto, ne accresceva l'animo, suscitava i sentimenti che sovrastano l'individuo e lo dispongono al sacrificio per il bene comune. Di consuetudine vi si recavano a tenervi conferenze gli spiriti più altamente pensosi delle sorti d'Italia. Vi furono invitati, fra molti altri, Giovanni Bertacchi, Padre Giovanni Genocchi, Giuseppe Toniolo, Benedetto Croce, Giulio Salvadori, Ada Negri, Filippo Crispolti, Padre Agostino Gemelli. La prima Sala fu aperta a Calalzo nel Cadore. Ben presto divennero meravigliosa fiorita su tutto il fronte. Un Comitato Nazionale, a tal fine da lui costituito, curava la raccolta dei libri e d'ogni oggetto occorrente. Vi figuravano i più bei nomi della cultura. La Regina Margherita ne accettò la Presidenza onoraria.

I fondi occorrevano quanto più si moltiplicavano i centri e si arricchiva e variava il materiale utile per la funzione della geniale istituzione. Egli non aveva un soldo. Era soltanto un Cappellano «povero in canna» che si affaticava vagabondo senza riposo, per accrescere le iniziative a favore dei fratelli combattenti. Povero e vagabondo. Si commosse fino a piangerne un giorno che, sceso infangato lacero sfinito da un autocarro di fortuna, sotto una pioggia

torrenziale, gli si avvicinò un soldato della Terribile, verso Auronzo, e gli tese con le dita bagnate una lira: «Signor Capitano, per le sue opere». E si ritrasse nella nebbia salutando militarmente.

Altra volta, sul ponte di Caprile, in una giornata gelida, un soldato, compassionandolo, si tolse il passamontagna di lana – uno dei tanti raccolti dalla sua iniziativa — e glielo diede. Quel giorno camminava con le scarpe sfondate, senza cappotto (non ne possedeva). Sali su un camion scoperto, dirigendosi verso Belluno. Quando ne scese, lo attanagliò di botto un gagliarda nevralgia alla testa - così pensava — che si rivelò invece otite media purulenta. Non se ne curò. La gravità estrema del male si rivelò capitando egli a Roma, per il prelievo del materiale raccolto. Fu fermato dagli amici il giorno dell'Epifania e dovette sostare nove mesi, sospeso tra la vita e la morte, prima nella Casa dei Missionari del Sacro Cuore, sempre aperta per lui, infine, per l'operazione, al Kinesiterapico. Ma nell'agosto del 1916 non resistette oltre al richiamo del fronte. «I soldati ti aspettano di giorno in giorno» — gli scriveva Don Giovanni Varrone dall'ospedaletto n. 60. Ed egli, mezzo fasciato ancora, raggiunse la zona di combattimento.

Chiamata divina? A Udine, presso le Suore Fracescane di Via Ronchi, si incontrò con la Contessa Osio, la quale lo presentò al Generale Porro, Sottocapo di Stato Maggiore, dopo averlo preceduto con entusiastiche informazioni sull'attività da lui svolta per i soldati. «La prego di estendere la sua azione a tutta la fronte» — fu la conclusione. Il 12 dicembre 1916, l'Intendente Generale dell'Esercito, con lettera n. 39009, comunicava la costituzione dell'Ufficio speciale «Case del Soldato in zona di Guerra», affidandone la direzione al Cappellano Don Giovanni Minozzi per incarico del Comando Supremo.

L'arboscello diventava quercia.

Le Sale diventavano Case.

L'idea animatrice era stata semplice e chiara. Il soldato va alla guerra perchè deve andare. È un dovere imposto, arduo se altro mai, che lo strappa dalle abitudini più care, dagli ambienti più familiari, dalle persone dilette. È sciocchezza rivolgergli discorsi retorici, perditempo disquisire con lui sulla giustezza della guerra e sulla conseguente responsabilità, stupidità la predicazione dell'odio. Occorreva intanto offrirgli l'esempio del dovere compiuto con inflessibile disciplina; interessarsene poi individualmente, aiutarlo, rasserenarlo, distrarlo, riconciliarlo con la vita, restituirlo alle abitudini umane e agli umani sentimenti nelle pause brevi delle retrovie, elevarlo a pensieri religiosi e a pratica di vita cristiana.

Si pensi a un reggimento che torna tutto fango e acqua dalle trincee, o scende ghiacciato dalle montagne impervie dopo giorni di abbrutimento e di tensione. Che ristoro entrare in una casa calda ed accogliente, lavarsi, conversare con gli amici, sfogarsi per tante contrarietà e manifestare crucci ed ansie, confidarsi riposarsi divertirsi, dimenticare per un'ora gli istinti beluini scatenati e rifarsi uomo. «Farà loro più bene un'ora di divertimento che cento pagnotte di pane in più» — diceva un ufficiale.

Ambienti che favorivano cristianamente la benefica distensione degli spiriti e il riposo del corpo erano le Case del Soldato alla Fronte, con l'atmosfera casalinga di moralità austera dove pur si respirava il senso del dovere. I soldati vi ritornavano felici come bimbi.

Le Case del Soldato aperte e funzionanti all'ottobre 1917 erano salite, per la travolgente iniziativa di Don Minozzi, al numero di 242, così distribuite: n. 49 nella zona di operazione della IV Armata; n. 25 in quella della III Armata; n. 77 in quella della II Armata e n. 72 in quella della I Armata. Dopo la ritirata di Caporetto le Case divennero n. 253.

Lo schema ideale e completo per l'impianto di una Casa del Soldato comprendeva diversi locali. Al centro del complesso era disposta una grande Sala di soggiorno, attrezzata con tavoli per scacchi, dama, carte, tombola, sedie per grammofono, sedioline per fisarmoniche e strumenti musicali; e c'erano anche angoli di quiete per conversazioni più riposate e per la sana cordialità paesana. Non vi mancava, nella parete di fondo, il palcoscenico per le recite e la proiezione dei films. Dal salone si apriva, in genere, l'ingresso agli altri ambienti, principalmente per la Cappella, che si giovava anche dello spazio del salone nei giorni di maggiore frequenza. C'erano poi: la Sala di scrittura, fornita di tutto l'occorrente per la corrispondenza. con cartoline e foglietti intestati con motti patriottici; la Biblioteca; l'Ufficio informazioni, che egli chiamava scherzosamente «il consolatorio», dove i soldati ricevevano spiegazioni e consigli per le difficoltà che li angustiavano. In un ambientino a parte era situato il Segretariato, e vi entravano gli analfabeti, a uno a uno, per dettare le loro lettere. Riservata del tutto a questi ultimi era la Scuola analfabeti, dotata di lavagne, gesso, sigarette e premi vari per gli scolari più diligenti. Le lezioni venivano impartite in genere da Preti-soldati. Non mancava la Rivendita di francobolli e di generi alimentari e il Posto di Ristoro. «Godevo assai - scrive Don Minozzi - quando, capitando d'improvviso, scorgevo frotterelle di giovanotti passeggiarsela lietamente sgranando pagnottelle imbottite, o vedendovi anzianotti «Terribili» sedere a giocarsi mezzo litro — una

foglietta, dicevano i romani — a briscola o scaracoccia e ritornar paesani, rifarsi, rinascere in un'onda luminosa di convivenza paesana». Ricercate con predilezione erano anche le bocce. I soldati correvano all'uso dei bagni, delle docce, della lavanderia con lavatrici e sterilizzatrici, attrezzature indispensabili. Le Case più importanti, come quelle di Osteria di Granezza, Romans, Ala, Sagrado, Farra ed altre, avevano anche il Teatro. Particolare attenzione era dedicata alla esecuzione di buona musica e al canto, come pure alle conferenze religiose e patriottiche, agli spettacoli straordinari, alle riviste.

La maggior parte delle Case, essendo costruite ex novo in legno e realizzate per lo scopo, risultavano di buona funzionalità; altre erano adattate in locali di fortuna e dotate solamente dei servizi indispensabili; altre ancora ebbero sede in vasti edifici e resero ottimo servizio: «Ora ci hanno aperta la «Casa del Soldato» — scriveva un soldatino dal fronte —. Trovo da leggere, da scrivere e passare un'ora buona. Ogni sera quasi c'è teatro. Insomma sto bene... A momenti ci hanno innamorato anche della vita di guerra».

La immediata direzione delle singole Case era affidata via via a soldati della «Terribile» o della Sanità, riconosciuti adatti a tale mansione. Il governo di tutte gravava su Don Minozzi, che, fondandole, aveva voluto serbare a sé il tormento di ampliarle, abbellirle, moltiplicarle, dotarle riccamente di sussidi idonei e, soprattutto, ricercare i mezzi per sostenerle ed alimentarne degnamente l'attività. Quanto occorreva alla loro vita egli voleva che provenisse dai privati cittadini, che sollecitava con tutti gli accorgimenti (numerosi furono i Comitati costituiti nelle varie città); e non tanto per sopperire alle deficienze delle varie Intendenze, che erano evidenti, quanto per testimoniare ai combattenti la solidarietà dei cittadini, il mutuo amore, la gratitudine, e cementare gli animi sostenendoli nelle asperrime fatiche, e far barriera ed impeto comune per la vittoria.

Ad ora opportuna celebrava la Santa Messa nella Cappella della Casa e spiegava il Vangelo, traducendolo li per li dal messale, come se iniziasse una conversazione, in tono di famiglia e mirando al cuore in quella tremenda realtà che teneva disancorati dalle abitudini più consuete e care.

Amava poi sostare tra i soldati, continuando il discorso con loro, a contatto di anime, effondendo la sovrabbondante ricchezza del suo sacerdozio. Si faceva narrare i loro guai, li ascoltava raccontar lungamente delle loro case, delle persone lontane, dei figli, ch'eran l'argomento più dolce è il segno della nostalgia, delle ansie, delle preoccupazioni paterne. La possibile loro orfananza stringeva i cuori, turbava i pensieri, velava di pianto le prospettive avvenire.

L'accoramento di quelle conversazioni resterà nell'anima del sacerdote come voce suscitatrice d'altre opere di misericordia.

Ed altri incontri che avvenivano nelle Case, quelli con i Cappellani e i Preti-soldati, terranno desta per sempre nel cuore di lui la delicata premura verso i confratelli nel sacerdozio, tanto che solleciterà egli i suoi Discepoli, Famiglia religiosa da lui fondata dopo la conclusione vittoriosa della guerra, ad erigere Case di Esercizi

spirituali per il Clero, Ritiri mensili, Case di riposo.

Cappellani e Preti-soldati convennero sovente nelle Case del Soldato, con grande consolazione di Monsignor Bartolomasi, Vesco-vo Castrense. Al mattino dettava la meditazione Padre Semeria, che «toccò sovente altezze paoline, degne d'un Padre della Chiesa»; Don Minozzi celebrava la Santa Messa in suffragio di tutti i Caduti; seguiva quindi una fraterna conversazione sulle necessità delle truppe e sulle possibilità e i metodi d'un apostolato efficace. E poi l'agape fraterna, Cappellani e Preti-soldati insieme. Sul finire, tra i primi veniva fatto passare il piatto della carità, perché offrissero, loro in posizione più avvantaggiata, quel che potevano a beneficio degli altri, che vivevano duramente e spesso nella privazione del necessario e nella incomprensione. Al resto pensavano Padre Semeria e Don Minozzi.

Le Case del Soldato e i problemi della loro organizzazione, le difficoltà d'ogni genere, le lotte, le incomprensioni, le realizzazioni grandi lo assorbirono per quattro anni. La vittoria lo colse nel fervore delle iniziative, ma al lumicino delle forze fisiche. Il 2 novembre 1918 organizzò con Padre Semeria un solenne *Te Deum* di ringraziamento nel Duomo di Belluno. Padre Semeria parlò sfavillando. Egli diede la Benedizione col Santissimo. Subito dopo cadde preda di febbre violentissima e restò una settimana in delirio riacquistando soltanto a intervalli la conoscenza.

Coerenza estrema e rispondenza piena delle opere alle convinzioni e alle parole: «Questo solo io so, che ovunque e sempre noi dobbiamo compiere il nostro dovere quaggiù, per doloroso che possa essere, pesante che possa sembrarci; e compierlo noi dobbiamo generosamente, senza debolezze mai, forti, sereni e giocondi, nella certezza dell'aiuto di Dio».

#### PADRE GIOVANNI MINOZZI FONDATORE

L'arco della terrena vita di P. Giovanni Minozzi copre settantaquattro anni: nacque a Preta, una delle 69 frazioni del comune di Amatrice (allora in Abruzzo, ora nel Lazio), il 19 ottobre 1884 e morì a Roma l'11 novembre 1959.

Varia fu la ricchezza della natura di lui, cultore e apostolo di verità e di carità, particolare la grazia. Fu infatti una di quelle personalità di eccezione, che appaiono a lunghi intervalli di tempo per il decoro e la consolazione della umanità.

Il germe della generosa donazione agli altri si può dire che egli l'ebbe fin dal seno della madre Antonia Fonzi, come se dal concepimento Dio lo avesse chiamato per nome e lo avesse poi mandato a testimoniare il suo amore di misericordia e di redenzione. Il germe spuntò e crebbe, si fece virgulto promettente nella casa paterna, alimentato dall'austero esempio di lavoro, di onestà, di religione dei genitori, irrobustito ancor più e mantenuto in rigoglioso fiore dalla irradiazione della virtù sacerdotale e dello spirito patriottico dello zio sacerdote D. Giuseppe. Divenne in seguito «uomo per gli altri», cresciuto come albero grande, offerente casa scuola officine campi e chiesa a tanti ragazzi diseredati e sofferenti, come dignitoso corredo di vita.

Oggi, chi ne mantiene vivo e benedetto il ricordo, sono le istituzioni che suscitò, sono i figli generati dalla feconda sua paternità spirituale, conseguente al sacerdozio ministeriale.

In questo ventitreesimo anniversario della morte, noi vogliamo ricordarlo come fondatore.

. . .

Il carisma di P. Minozzi fondatore è indirizzato ai poveri. Il suo proposito fu: «Sin che vivo, resterò fedele ai poveri, a qualunque costo». Constatare oggi l'efficacia e l'estensione della sua attività di apostolato caritativo e delle istituzioni che ne sono derivate, vuol dire

risalire necessariamente a proporzionata sorgente: la sua comunione con Dio, la sua intimità con Gesù Cristo. Uno è apostolo a misura che è amico di Dio ed è animato da tale amicizia sia nelle relazioni col Creatore, che nei rapporti col prossimo. È tale amicizia, approfondita nella preghiera e traboccante nell'azione, che anima, rivela, rende fecondo l'apostolo. «Chi rimane in me porta molto frutto» (Gv 15,5): proprio così, solamente così.

L'intento e il valore dell'apostolato di P. Minozzi non consistono nell'attività esteriore e neppure nel numero delle istituzioni benefiche che egli ha suscitato; consistono invece nel proposito di comunicare, mediante le opere, l'amore di Dio che gli arde dentro e lo spinge a donare la vita per il bene dei fratelli: «Ci spinge la carità di Cristo» (2 Cor 5,14) e, di conseguenza, «Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22). Queste frasi di S. Paolo egli volle scritte sulla facciata del seminario dei Discepolini a Ofena. Rimarrà sempre vera l'affermazione paolina: «Se non ho la carità, nulla mi giova» (1 Cor 13, 1-3).

La sua fedeltà ai poveri volle perpetuata negli anni. Perciò, prima fondò, insieme al barnabita P. Semeria, la «Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia» (1921), poi la congregazione religiosa maschile intitolata «La famiglia dei Discepoli» (1930), infine la Pia Associazione «Ancelle del Signore» (1940), eretta anch'essa in congregazione due anni dopo la morte del fondatore (1961).

Lo scopo assegnato all'Opera è «di soccorrere gli Orfani di guerra e, più specialmente, quelli dell'Italia Meridionale e Insulare» (Statuto, art. 1). Nei suoi ultimi fini «sorta com'è per l'assistenza morale e civile delle terre meridionali, intende promuovere tutte quelle forme varie di assistenza, che potranno comunque avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno» (Ivi, art. 30).

La Famiglia dei Discepoli ha come fine particolare «La predilezione assoluta per i poveri, per i fratelli più poveri delle regioni più abbandonate» (Cost. art. 2).

I poveri e i bisognosi sono il segno di predilezione anche per le Ancelle del Signore, le quali «sempre e da per tutto» riguarderanno come predilette «le creature più misere, le derelitte del mondo» (Cost. art. 3).

Mi soffermo sul fine speciale assegnato dal Fondatore alla Famiglia dei Discepoli, perché mi pare la più chiara e matura indicazione dell'anima sua. La identificazione del carisma minozziano deve essere necessariamente oggettiva, cioè esteriore e documentata, indipendentemente dalla propensione personale.

Diciamo che la identità spirituale-apostolica della Famiglia dei Discepoli è la missione di carità tra i poveri: «I più poveri, i più abbandonati saranno in ogni tempo i prediletti dei Discepoli» (Cost.

art. 2).

Del personale suo adoprarsi per i poveri e della particolare finalità assegnata alla Famiglia dei Discepoli P. Minozzi indicò il contenuto: «Evangelizare pauperibus misit me» (Lc 4, 18). «Evangelizare» vuol dire essenzialmente recare il lieto annuncio della salvezza operata da Dio, fattosi misericordiosamente presente nella storia umana. Si tratta di annunciare ai poveri Gesù Cristo, figlio di Dio, nella sua persona, nella sua dottrina, nella sua legge, nella sua indicazione di vita. Tale annuncio di elevazione e di salvezza implica, trascendendola però, anche la promozione umana dei poveri. La scelta dei poveri, come riferimento privilegiato della propria consacrazione, è diretta prima di tutto al conseguimento di un fine eminentemente religioso e richiede di operare in dimensione soprannaturale. Ai poveri deve essere fatto prima di tutto la rivelazione dell'amore col quale Dio ci ha amati e anche noi dobbiamo reciprocamente amarci: i poveri devono essere «educati e sollevati a Dio, nella Chiesa sua, in ogni modo» (Cost. art. 2).

. . .

Quando parliamo dei poveri, termine della dedizione piena di P. Minozzi e degli Enti da lui fondati, dobbiamo ulteriormente precisare. Se i più poveri e i più abbandonati sono indubbiamente i fratelli verso i quali essi devono farsi soccorrevoli e solidali, spendendo per loro la propria vita, tuttavia i privilegiati (primissimi dice il Fondatore) sono i fanciulli, gli orfani. Occorre rimarcare questa ultima caratteristica. Quando parliamo di fanciulli poveri e parliamo di orfani, immediatamente pensiamo all'esercizio d'una provvida paternità, entro una famiglia che supplisca col vincolo della carità il vincolo del sangue, la quale paternità si faccia carico di soddisfare a tutte le loro esigenze di alloggio, vitto, vestiario, istruzione, promozione umana, formazione cristiana. Ma non basta.

Parlando dei più poveri, più abbandonati, come privilegiati del carisma minozziano, non possiamo mantenerci nella indeterminazione. L'originalità della intuizione, cioè la peculiarità del carisma, dono di particolare determinazione che Dio gli ha fatto, risiede nella individuazione della categoria dei poveri da aiutare: i poveri delle Regioni meridionali d'Italia.

Ciò risulta evidente nella finalità dell'Opera, che è stata fondata precipuamente per l'Italia meridionale. Il fine particolare delle Ancelle del Signore è chiaramente sulla medesima linea, essendo state istituite «per la direzione degli orfanotrofi femminili e l'assistenza delle piccole ricoverate dell'Opera» (Decreto di erezione). Ma vale anche per la Famiglia dei Discepoli. Infatti «I Discepoli... avranno sempre specialissima cura della più umile Italia, dal cui amore sono nati, o vivente essa nella cara terra natia, o migrante oltre i monti e oltre i mari» (Cost. art. 243).

Dunque i poveri, e fra essi principalmente i fanciulli e gli orfani, sono gl'Italiani poveri, viventi nelle loro povere regioni o da esse sradicati per cercare lavoro e migliori condizioni di vita. Il campo di apostolato, così limitato, è conseguenziale alla volontà di dar vita a una congregazione entro l'Opera per il Mezzogiorno d'Italia, che ne dirigesse tutte le istituzioni. La identità della Famiglia dei Discepoli ha come linea assolutamente caratterizzante la cura dei poveri nelle regioni meridionali d'Italia. Nel decreto di erezione (13 agosto 1930) a firma di Mons, Ludovico Cattaneo, Vescovo di Ascoli Piceno, è registrato il nome e il fine speciale della nuova persona giuridica eretta nella Chiesa a norma del Diritto Canonico. Il nome è «La famiglia dei Discepoli», il fine speciale «cura Italicorum in Italia, sive centrali sive meridionali, quibus, sive in ipsa Italia, sive in Exteris Regionibus auxilium, quo opus habent, denegatur». Tale individuazione è vincolante, in quanto ha definito e sancito, autenticamente e per sempre, l'essere e l'agire della congregazione, cioè i suoi lineamenti spirituali e apostolici, che sono assolutamente originali e irrepetibili nella Chiesa. L'ambito prioritario è quello di una carità che si infiamma in Dio e si rende operativa sollevando le miserie nel proprio Paese: il prossimo da amare e da aiutare è principalmente quello più vicino. L'amore di Dio si contrassegna, in tale intuizione minozziana, come fattivo amore cristiano e patriottico e si dirige verso i poveri, prediletti da Cristo, viventi nella propria Patria. Il dono di sé ai poveri è spinto all'azione per l'irresistibile richiamo della carità a favore dei compatrioti bisognosi di solidale aiuto fraterno, sul piano spirituale e sul piano materiale. Gesù fece così: non emigrò mai in altri paesi, dichiarando di essere mandato alla casa d'Israele, pianse amaramente sulla sua patria, predicendone la distruzione; ordinò ai discepoli di predicare in tutto il mondo, cominciando dalla Giudea. Si ama con maggiore intensità coloro che

ci sono più vicini. La carità, che è per sua natura universale, opera ordinatamente

. . .

Le azioni e, quindi, le fondazioni nate dalla mente e dal cuore di P. Minozzi hanno una motivazione unica: sgorgano dall'amore di Dio, principalmente a elevazione umana e cristiana della Patria, riconosciuta e amata in Dio, servita, per amore di Dio, nelle popolazioni più bisognose, rimaste, per un cumulo di ragioni storiche, al di sotto dell'auspicato livello di sviluppo e di benessere.

Il programma dell'Opera e delle due congregazioni appare quasi l'ampliamento e la prosecuzione nel tempo del dinamismo caritativo di P. Minozzi, sacerdote d'Italia e soldato, che stette a servizio della Patria, o sanguinante nei combattenti sul fronte della guerra 1915-18 e poi sconsolata e priva negli orfani di quei soldati; o colpita dalle calamità naturali, come nel terremoto della Marsica del 1915; o sofferente nelle popolazioni afflitte dalle conseguenze dell'ultimo conflitto mondiale; o carente di adeguate strutture di assistenza e di educazione. La carità evangelica egli espresse concretamente nelle opere, sull'onda d'un patriottismo che lo aveva animato fin da fanciullo e che, negli anni del suo più forte impegno, era diffuso e fervido tra gl'Italiani.

A ventitre anni dalla scomparsa, ringraziamo Dio per il dono che ci ha fatto della paternità sacerdotale di P. Giovanni Minozzi, contrassegnata così marcatamente dall'unico fuoco di carità, che è divampato nella fiamma dell'operoso amore verso le popolazioni più bisognose nella sua Patria.

#### PRIMOGENITURA

La fondazione dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia dà la misura del genio di P. Minozzi e del suo radicamento nell'ambiente culturale del tempo. Le iniziative durante la guerra erano state di carattere transitorio.

L'Opera come primogenita ebbe sempre la sua predilezione, oserei dire anche nei confronti delle due famiglie religiose, sorte più tardi su un piano diverso e più alto, concepite e riguardate da lui come anima e coronamento della istituzione maggiore.

L'ideazione dell'ente morale, quale l'Opera è, la redazione dello statuto con la esplicitazione dei fini, l'organizzazione, le norme dell'amministrazione sono di P. Minozzi. P. Semeria effettuò il viaggio in America per raggranellare, fra i nostri emigrati, la somma necessaria all'erezione dell'ente morale ed esaltò l'Opera con la sua presenza famosa, le diede col nome la risonanza, il credito, l'apporto inesausto della sua fatica, il contributo personale molteplice nel procurare, da parte sua, i mezzi per il mantenimento e lo sviluppo, nell'esercizio della ineffabile paternità verso gli orfani, divenuti l'assillo della sua vita apostolica.

L'Opera non è stata pensata come un ente di chiesa, come una istituzione canonica, ma come una persona giuridica costituita secondo le leggi dello Stato per operare sul territorio nazionale. L'Opera non è né Stato né Parastato: è un organismo fondato dalla iniziativa privata per svolgere una funzione pubblica in nome proprio, con propria autonomia, muovendosi secondo le leggi che di tali corpi sociali regolano l'azione, così come anche la singola persona privata trova nel codice civile il binario per l'esercizio della iniziativa individuale.

L'Opera è frutto della particolare epoca storica in cui, nella nostra Italia, il cattolicesimo faceva gli approcci per i proprio reinserimento istituzionale nel politico e nel sociale, dopo la rottura del 1870 tra lo Stato e la Chiesa. Nel campo della beneficenza la intuizione minozziana si riconduce alla medesima linea di Luigi Sturzo in campo politico. Questi pensò un partito che non fosse né

emanazione né dipendenza di organismi ecclesiastici, ma una persona collettiva che agisse e combattesse autonomamente, con propria responsabilità, le battaglie nel contesto della civile società, sempre animata da forte ispirazione cristiana. Nel sociale P. Minozzi volle introdurre e sprigionare il dinamismo della carità, che vi operasse mediante una istituzione con veste giuridica civile per apportare il contributo al bene della comunità nazionale, avendo la religione non come elemento discriminante, ma come straordinaria forza elevante. La rinascita morale e religiosa sta, nella sua convinzione, alla base della rinascita civile. La società per rivivere doveva essere restaurata in Cristo, perché la storia umana non ha senso se non è illuminata e spinta dalla Fede. C'è tutto il filone culturale e il programma sociale dei cattolici integrali in questa visione minozziana.

La componente cristiana dunque, che tanta parte ha nella storia e nella civiltà del popolo italiano, è immessa senza complessi nella società civile per servire l'uomo, in nome di Cristo. Torna alla mente l'evangelico lievito che eleva tutta la massa. Contro lo Stato accentratore, che invadeva tutti gli spazi della libertà e sopraffaceva l'individuo e i suoi organismi naturali in nome del liberalismo, del comunismo, del fascismo, era questa la rivendicazione consapevole e fiera della iniziativa privata intrapresa da una personalità saldamente fondata sulla dottrina sociale cattolica. E non è poco. La validità di tale concezione è misurabile ancora oggi, se l'avvertiamo proclamata e reclamata dalla società che si evolve.

La ideazione dell'Opera è dunque laica; la ispirazione, la convinzione, l'operazione però sono spiccatamente cristiane, garantite dalla collocazione del personale religioso nei posti dove si assumono le decisioni per la vita e lo sviluppo dell'ente e si fa l'educazione degli assistiti. Giova ribadire che i Religiosi sono nell'Opera, ma non sono l'Opera, non la inglobano istituzionalmente: essi costituiscono la caratteristica linea fisionomica, che ne rivela la fondamentale ispirazione. La struttura è laica, laico il suo modo di essere e di operare mediante deliberazioni nell'Assemblea generale dei Soci e nel Consiglio di Amministrazione sempre con riferimento ai valori cristiani. Le cariche non sono retribuite.

L'Opera va promossa nella sua identità di fondazione. Non avrebbe senso intendere l'Opera come congregazione religiosa, cancellandone la peculiarità e indebitamente snaturandone la funzione con una sorta di involuzione integrista fuori tempo. È come voler cambiare i connotati al figlio primogenito di nostro padre, violentandone la natura e piegandola al modo col quale se la configura la modesta nostra levatura mentale.

L'Opera è figlia del suo tempo, ideata e fondata da due anime sacerdotali ardenti, immerse appassionatamente nella problematica della loro epoca storica. I fondatori hanno incarnato i loro ideali in un organismo istituito, derivando l'Opera dalla perenne visione cristiana dell'individuo e della società, visione che è in grado di ripetere validamente il messaggio di vangelo in tutti i tempi, finche l'uomo sarà preso dalla sofferenza e, quindi, costituirà — per esprimermi con le parole di Giovanni Paolo II — «in modo speciale la via della Chiesa».

#### PADRE GIOVANNI MINOZZI APOSTOLO DI CARITÀ NEL MEZZOGIORNO

Ci dura ancora nel cuore il rimpianto per la scomparsa di Padre Minozzi, spentosi a Roma, serenamente, pur tra i morsi di un male che strazia. Il cuore, se ha cessato di battere a Roma, viveva nella «bella dolente Italia», nell'Italia che Dante virgilianamente disse umile e alla cui salute il vigoroso sacerdote abruzzese aveva prodigato la sua logorante attività.

Ci pare di sentirlo ancora presente in tutte le contrade del Mezzogiorno, apostolo infaticato, saldo nella convinzione che il bene infine trionfa sul male; apostolica figura di seminatore, che getta nei solchi scavati dal male la sementa della vita, agli altri lasciando fidente la gioia della festosa raccolta. Volle, a divino simbolo dell'Opera sua, il trionfo della Resurrezione affrescato nell'abside della monumentale Chiesa dell'Orfanotrofio di Amatrice e sognò sulla facciata della Chiesa dell'Orfanotrofio di Potenza una statua di bronzo a Cristo Seminatore.

Forse nessuno come lui conobbe per esperienza diretta e per assidua meditazione «quell'insieme di grandi e minacciosi problemi» che costituiscono la questione meridionale. La visione che ebbe della terra e delle genti del Sud fu sostanzialmente quella d'un grande figlio della terra lucana. Giustino Fortunato, cui lo legò un'amicizia finissima e tenace. Ma la valutazione del Rionerese era disperatamente scura, conforme certo alla sua indole schiva, pensosa più che attiva. Padre Minozzi invece era un sacerdote di fuoco, con l'anima slargata a vasto respiro umano e le idee grandiose. Sembrava fatto per le realizzazioni grandi, per gli assalti travolgenti, per la persistenza tenace (in spe contra spem — amava ripetere) nel suo proposito di bene. Era deciso e dominatore, cristianamente ottimista, perché ancorato alla provvidenza di cui amò sempre professarsi umile servo e inutile. Gli è che il sacerdote era ricco di Fede e l'uomo politico era rinserrato unicamente nella valutazione umana dei problemi. La realtà comunque non era di rosa, restava dolorosamente quella che era, e occorreva certo operare contro uno stato di cose che avrebbe scoraggiato anche i più animosi. Onde anche il sacerdote confessava

accorato: «Mi parve esagerato a principio (Giustino) nell'irrompere speranzoso del mio amore; l'esperienza amarissima mi confermò, ahimè, la necessità d'una Pentecoste di fuoco per trasformare le generazioni attuali...».

Padre Minozzi amava l'Italia appassionatamente; l'amava in Dio d'un amore operoso; soprattutto l'amaya nelle genti più derelitte delle terre abbandonate, vittime di una ingiustizia che da troppi anni le deprimeva. A suo giudizio c'erano ancora due Italie: una più ricca, l'altra più misera. Bisognava far riconoscere al Nord le fatiche e i sacrifici del Sud. Meglio se il riconoscimento fosse stato completo, se si volesse scendere dal campo astratto al campo pratico. Divamperebbe allora la carità nazionale. Ma soprattutto bisognava operare, senza strombazzature politiche, solo per carità, recando in cuore la pietà solidale con le nostre genti, l'ammirazione e la pena per le risorse spirituali coartate da mille cose. Il Mezzogiorno doveva tornare a credere in se stesso vincendo la sfiducia scettica e l'apatia, doveva risorgere con l'aiuto dei suoi figli pieni di talento e di laboriosità, costretti invece ad emigrare in cerca di condizioni più umane. Da parte sua voleva parlare in umiltà, come Francesco Poverello, che nel turbine d'altre lotte civiche ripeteva la parola d'amore e, poverissimo, costruiva da sé le sue chiese. Detestava perciò la politica parolaia, votato com'era alla carità che supera la politica come il cielo supera la terra. «Nessuno ha inteso da noi - scriveva dignitosamente - le pompose retoricate da fracasso che da decenni la stoltezza politica si tramanda per rimanere cieca. La stoltezza che fa le leggi per il Mezzogiorno e le applica al Nord, che promette i milioni al Mezzogiorno e al Settentrione li regala». Opere voleva, non parole; opere realizzate nella fatica quotidiana, con quello spirito di sacrificio eroico, che non s'arresta se non si cade sfiniti, nell'ansia di più fare, come un operaio dell'amore. Vengono le lagrime agli occhi, e ci si arresta pensosi, rileggendo quanto l'infaticato apostolo scriveva a suo sprone dopo venticinque anni di sacerdozio operoso:

«Fatica la mia sul serio? Lo dico spesso ai miei confratelli, ai miei compagni di lavoro, lo ripeto a me di continuo: fatica è quella del povero contadino meridionale, l'autentico — il Lucano, il Calabrese, quello della Sicilia e della Sardegna centrale... — che prima assai d'ogni bagliore antelucano si trascina fuori dalla caverna grumosa ove s'è riparato dalla malaria della notte torbida, che va e va per terre aride e steppose — la cesta degli strumenti da lavoro e i suoi piccoli bimbi sulle ossa nocchierute che gli fan da spalla — va per chilometri e chilometri fin che giunge al suo campicello che il sole è alto e l'affoca implacato. Tutta la giornata s'abbrustolisce, il poveretto,

acciecato dalla vampa canicolare, calmando i crampi dello stomaco con un tozzo di pane nero spalmato di cipolla o d'aglio, arroventato dai peperoni rossi e arrossato da pomodori, e zappa zappa che l'aria ne piange finalmente con le stelle in cielo. Sfiancato, smorto si ricarica allora i suoi tesori e ogni sera più lento e più ricurvo riprende la via di casa, la via della tana ove su paglia lurida casca stroncato con la moglie, i figli, le galline, i porci, le capre, i somari nell'arrabbiato rodio dei topi e degl'insetti infiniti che l'aspettano avidi per completarne il martirio. Questa la fatica scura, questo il peso che schiaccia. L'altra, la nostra, la mia, è nulla. Schiocchezze ridarelle. Come siamo facili a compassionarci, a lodarci! Come siamo vili! No, no. Bisogna scuoterci, bisogna rinnovarci. Sin che tanto dolore lacrima pel mondo, non c'è pace in noi».

Mirò egli, da sacerdote, alla redenzione morale, alla restaurazione dei valori umani e religiosi. Bisognava cominciare dalle radici, ricostruire dalle fondamenta, elevare gli animi, ridestare le coscienze, temprare le volontà a energie di assidue conquiste, ricreare insomma ab imis la personalità morale e creare uomini seri, virilmente liberi, operatori franchi di libertà e di giustizia: «Vogliamo elevare la povera massa umana abbandonata cui il cuore che sanguina ci lega».

Tale possente anelito a bene operare stentò a trovare lo schema per realizzarsi, la forma in cui colare il magma dell'ideale per farsi opera valida contro le disgregatrici forze del male. Dapprima spese tesori di energia a studiar problemi, ad agitarli, a far beneficenza spicciola, a lenir le sofferenze che incontrava di volta in volta nel suo caritativo andare, a spezzarsi in pane di conforto ai fratelli doloranti sotto il flagello di pubbliche calamità: il terremoto marsicano prima, quello del Vulture dopo. lo videro operare prodigi di abnegazione per organizzar soccorsi, per portare ovunque ajuto. Tutte le iniziative di bene avevano il suo incitamento: a Potenza sotto la sua spinta si istituì il primo Patronato pro Emigranti; chiedeva a gran voce, e si batteva, per ottener strade acquedotti scuole; per spianar le vie della carità e affrettare il regno del Signore, dopo aver scrutato a fondo i mali che travagliano l'anima meridionale. Affermava schietto: «Non ci siamo mai stancati, né mai ci stancheremo di parlar chiaro e alto per far conoscere le nostre piaghe, certi che il conoscerle davvero è già un po' sanarle».

La guerra del 1915-18, la grande guerra vissuta in quotidiana eroica fatica, suggerì al sacerdote soldato la natura dell'Opera futura e lo indusse a congiungere in una stessa realizzazione l'ardente amor di Dio, che lo spingeva a cercare i più poveri tra i fratelli e a medicare per Lui le piaghe morali, e l'amore della Patria che sfociò nel solenne giuramento formulato sui campi di battaglia, cioè di «pensare, nel nome di Dio e della Patria, agli Orfani che la guerra ci avrebbe lasciati, di consacrarmi tutto ad essi per intera la vita».

Dopo il conforto largito senza risparmio ai Padri eroici, l'aiuto ai figli gloriosi e sventurati. Durante la guerra, percorrendo intera la fronte, aveva constatato quale tributo di valore, di sangue, di forza, avessero apportato alla Patria i figli delle belle Provincie meridionali; sull'Isonzo e sul Piave aveva visto, insieme al Padre Semeria (dimidium animae), i figli del Crati e del Basento; sul Carso e sulle balze del Trentino i figli delle Murge; sull'Adamello i figli dell'Aspromonte; aveva ascoltato nelle trincee del Veneto i dialetti della Basilicata e della Sicilia. Dopo la vittoria perciò il pensiero gli corse subito alla sua Italia Meridionale di cui, se aveva visto di giorno in giorno il valore indomito, aveva anche scoperto vetuste radicate miserie. Nella bella e dolente Italia bisognava far sangue nuovo, ospitando le giovani generazioni in case di educazione per salvarle alla civiltà. S'imponeva perciò il problema di creare una fitta rete di Orfanotrofi in tutta l'Italia Meridionale, dove vivevano una buona metà dei trecentomila orfani di guerra e dove urgeva finalmente operare nel senso che aveva sempre sognato. Non aveva soldi: solo la Fede e lo spasimoso spirito missionario e l'ardore della sua rovente carità. I soldi li avrebbe forniti la Provvidenza, pel tramite degli amici: ne contava tanti! Alla direzione delle varie Case e alla completa educazione cristiana degli alunni avrebbero provvedute le due congregazioni religiose subito fondate: la Famiglia dei Discepoli e le Ancelle del Signore.

Sorse così per la salute dell'umile Italia, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che vanta oggi più di ottanta istituti disseminati nel Meridione. Iniziò egli da allora, in letizia, il tormentoso vagabondaggio della carità, percorrendo palmo a palmo le terre del centro sud, le più remote specialmente, le più deserte d'ogni civile provvidenza, incurante di cibo, di riposo, di ristoro, a piedi le più volte, con la logora valigetta sotto il braccio e l'immensa bontà nel cuore ove trovavano eco le miserie tutte di tanta povera gente. E fu una fiorita di Asili Asili Asili, Orfanotrofi e Colonie e Dopo Scuola, in Abruzzo, nel basso Lazio, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, in Lucania specialmente, «desolata regione» che assommava tutte le miserie del Sud e le potenziava con la malaria. Tali Case costituiscono oggi palestre di vita dove le nuove generazioni s'educano a nuova forza morale, rifatte anche fisicamente in ambienti luminosi, architettonicamente degni, ingentiliti dai fiori e dal verde degli ampi

piazzali. Già schiere di cristiani esemplari e di cittadini operosi sono stati donati dall'Opera alla Chiesa e alla Patria.

Ma che lotte, che lagrime, che sangue, per vincere diffidenze,

espugnare egoismi!

Eppure in letizia operava il Padre, ilare anche quando macerata recava l'anima. Parlar con lui voleva dire risentirsi buoni, tornati fanciulli, essere sollevati a volo nei cieli di Dio e mirar di lassù, ridimensionate, le povere cose della terra. Innamorava la bontà festosa spirante dal volto, dalla parola, dal gesto, dall'onda di serenità che gioiosamente ne animava la conversazione. Dove arrivava lui era un accorrere, un ritrovarsi fuor dagli schemi della convenzionalità, un godimento per tutti.

Tanta fatica (chè fatica quotidiana estenuante era la sua) lo logorò via via, ne spezzò infine, a settantacinque anni, la fibra a detta dei medici poderosa, quando ancora fervevano nella mente vulcanica

irresistibili iniziative di bene.

È passata con lui un'altra figura di santo sacerdote, di italiano autentico, di uomo e di apostolo, nel cuore di tanti lasciando il rimpianto della dolce bontà, della sua eccezionale operosità.

#### ESILE TRAMA DI PENSIERO MINOZZIANO

Il Cristianesimo non soltanto è dottrina, ma vita. Le verità proposte dalla fede devono diventare convinzioni, essere quindi professate con le parole e tradotte in comportamento. L'impegno, che ne consegue, a livello di vita vissuta deve risultare risoluto, e le scelte, che quotidianamente si fanno, coerenti.

\*O uno pratica la verità, compie il bene mirando a Dio e sale alla luce; o cede al male, si dà a opere malvagie e s'avvolge di tenebre, perdutamente».

Nell'enorme mistero che ne circonda, che senso ha la vita di ognuno? Abbiamo una vita da vivere. La vita è un bene. Ce l'ha data Dio che è buono. La vita è il più prezioso dei valori, radice d'ogni altro valore. Ed è palestra di merito. Conclusa la vita, è finito il tempo di meritare. Bisogna dunque trafficarla utilmente.

«Ogni giorno è si breve per noi che pare tutto una sera. E un giorno solo è tutta quanta la vita. Provvedi alacremente al tesoro che ti porterai oltre la terra breve, e cerca d'accrescerlo presto, a ora a ora, che gli anni volan veloci e, scomparsi gli anni, ogni acquisto è impossibile più».

Il filo della nostra vita procede da Dio e in Dio finirà, dopo che l'avremo svolto nelle vicende della esistenza terrena, seguendo la tessitura particolare che a ciascuno il Creatore assegna nella universale tela di salvezza di dimensioni cosmiche. L'epilogo è nella eternità. Alla luce di Dio dobbiamo tessere la vita, con riferimento costante di filiale amore a lui, che per primo ci ha amati e ci ha predestinati alla comunione con Sé. C'è una paterna imponenza d'amore, alla quale dobbiamo filialmente corrispondere.

La morte chiude il ciclo biologico dell'esistenza e immette la vita nella durata perenne del nostro essere.

Le ci-ta-zio-ni sono tratte da Meditazioni di P.G. Minozzi.

«L'unico desiderabile, il rutto desiderabile è esclusivamente Lui, centro di tutte le cose, trascendente tutte le cose, e in tutte immanente, creatore onnipresente di tutto, sospiro dell'anima, anelito dell'universo: meta nostra e nostro palpito profondo, sola speranza, beatitudine sola».

I lineamenti di Dio ce li ha descritti e mostrati Gesù Cristo. P. Minozzi ha contemplato e seguito Cristo, imparandolo attraverso il Vangelo, nella meditazione e nella preghiera. I sette volumi Con Lei sulle orme di Lui, i Vangeli Domenicali, le Meditazioni per i Discepoli e le Meditazioni per le Ancelle del Signore ne sono, tra gli altri scritti, la testimonianza.

L'incantamento suo per il divino Maestro!

«Seguire Gesù comporta il distacco netto da ogni comodità terrena non solo, ma lo strappo reciso, violento, totale da ogni più forte e più sacro vincolo umano perfino. Ci vuole suoi, interamente suoi il Maestro».

La vita è in Cristo. Cristo-vita è luce per ogni uomo che entra in questo mondo, luce che le tenebre del peccato tendono a inghiottire come fa la notte con la luce del giorno. Il tempo della vita deve segnare invece la vittoria della luce e sconfinare alfine nel regno che solo amore e luce ha per confine.

È necessaria la contemplazione per la fecondità dell'apostolato. Nel generoso servizio di apostolato bisogna procedere come trovandosi «in un chiostro conchiuso», «come un monaco fasciato di solitudine».

\*Or senza vita interiore che sarai tu? Che potrai dare agli altri nel tuo apostolato? Se la tua parola non è eco della parola divina vissuta amorosamente nel cuor tuo, che mai potrai ridire ai fratelli? Che mai creare? Anche la più splendida delle tue azioni sarà vuota e gelida, se non riuscirà improntata dalla fiamma che dentro segreta brucia\*.

Acceso come una lampada che arde e illumina, P. Minozzi, al modo di Giovanni Battista, procedette all'azione con l'olio della fede e l'ardore della carità.

È la luce della fede che perfora il mistero e orienta la vita cristiana: ed è l'amore che, compiendo le opere prospettate dalla fede, alla vita cristiana dà significato e realizzazione.

«La fede ci rende umili e arditi a un tempo, ci solleva a orizzonti infiniti e, nei brividi del mistero, ci fa saggiamente accorti e prudenti contro le insidie serpentine dell'orgoglio». «Dono immenso di Dio, la fede va conservata con gelosa cura e alimentata dall'assidua preghiera: senza fede salda siamo frascaglia al vento».

Una notazione ci preme fare. La donazione della sua vita a Dio e il coinvolgimento di tutta la sua persona, anima e corpo, nel corrispondere all'amore di Dio, resero P. Minozzi uomo per gli altri. Prima Dio.

«Chi è chiamato a compiti spirituali si alti e urgenti qual'è quello dell'annunzio del Regno di Dio, non deve fermarsi per nessun motivo, nemmeno a compiere doveri umanamente sacri come quelli che ci legano alla famiglia del nostro sangue.

Chi è stato già assunto alla missione di apostolato deve sentirsi distaccato nettamente da ogni obbligo famigliare e sociale, ogni assorbente relazione terrena, divenuto esclusivamente collaboratore del Messia nel propagare il Regno di Dio».

La sua scelta furono i poveri: «Sin che vivo, resterò fedele ai poveri a qualunque costo». Egli si diede ad aiutare quelle categorie di bisognosi, che le vicende storiche dell'Italia determinavano nel succedersi degli anni: i pastori e i guitti dell'Agro Romano, i combattenti sui fronti di guerra, gli orfani dei soldati caduti in guerra.

Ma prima ancora la povertà aveva scelto per sé come valore evangelico, con essa corredando eroicamente la sua vita.

«Non è fine a se stessa la povertà e non va quindi idoleggiata con fatua leggerezza: la povertà ci aiuta a conquistare la libertà spirituale, a renderci veramente liberi.

La povertà è in relazione a Dio. Povero è colui che mirando a Dio si mette in contrasto inevitabile col mondo, la sua potenza, la sua ricchezza, i suoi piaceri; si fa povero, diventa povero, trascurando i propri interessi terreni, tralasciando gli affari di che la società si tormenta, rinunziando alle ambizioni personali, alle soddisfazioni dell'ora che fugge».

Egli non conosceva neppure il conio della moneta corrente. Affrontò il viaggio in America senza avere un soldo in tasca.

Bisogna aiutare i poveri. Ma nella medesima tua cerchia di vita associata puoi trovarti a convivere anche con gente miserabile, umanamente diminuita, ingiusta nelle relazioni personali con te, maligna e malevola. Ecco le domande che provocano il rimescolamento nel profondo dell'anima quando, nonostante tutto, si intende seguire la legge dell'amore fraterno.

«È prossimo nostro il delinquente, il reietto della società? Dobbiamo proprio trattar da prossimo tutti i relitti umani, accoglierli tutti con premura fraterna, andar loro incontro quando n'hanno bisogno? È i falsi, i traditori, gli spergiuri, quelli che ci han calunniato e pugnalato alle spalle, quelli che continuano a dir male di noi, a volerci ostinatamente male? Patire per loro, pregare per loro non è un assurdo?».

Quale dunque il nostro comportamento?

Analizzando la parabola evangelica del buon samaritano, P. Minozzi lapidariamente risponde con le parole conclusive di Gesù: «Va e tu pure fa lo stesso».

Concludiamo con le parole che il Papa rivolse ai pellegrini dell'Opera nell'anno santo della riconciliazione, proprio sulla traccia della vita vissuta da P. Minozzi e da P. Semeria: «Bisogna veramente convincersi che la fede in Cristo deve tradursi nell'impegno della carità concreta e attiva».

#### INDICAZIONI DI PADRE GIOVANNI MINOZZI PER L'APOSTOLATO

I

Le indicazioni di Padre Minozzi sull'apostolato abbondano nei suoi scritti antichi e recenti; e c'è da augurarsi che qualcuno dei suoi figli, fra i più giovani e i più volenterosi, ne voglia fare oggetto di amorosa ricerca per sondare in profondità questa stupenda anima di sacerdote, proponendosi in tal modo, nel pullulare di tanti che maestri si dicono e non sono o sono soltanto di parole, un autentico maestro di vita.

«Or senza la vita interiore che sarai tu? Che potrai dare agli altri nel tuo apostolato?»

Ci abborda subito con queste domande frontali; e risponde chiaro: «Anche la più splendida delle tue azioni sarà vuota e gelida, se non riuscirà improntata dalla fiamma che dentro segreta si brucia».

La fiamma, che dentro brucia, si sprigiona dal fuoco dell'amore divino, alimentandosi nella intensa vita religiosa e rivelandosi come tensione dello spirito verso la perfezione. Il regno di Dio l'apostolo deve prima stabilire dentro di sé, attendendo a formarsi una salda personalità morale, che sia poggiata sulle virtù naturali, scintillando nelle doti di pazienza e di dolcezza squisita di modi, ma che sia soprattutto animata dalla grazia. «Solo donandoci a Dio — afferma —, abbandonandoci a lui, vivendo di lui e per lui, diventiamo ragionevoli, solo allora siamo fatti capaci di bene, elevati in alto, inondati dalla Grazia «a illuminare la conoscenza della gloria di Dio rifulgente sul volto di Cristo» (cfr. II Cor. 4-6). La nostra personalità si forma in Dio; fiorisce, matura nella sua luce, al caldo del suo amore».

Le nostre forze fisiche, le stesse qualità specifiche dello spirito, svaniscono nel nulla, se non le avviva Dio. Le operazioni dell'apostolo dovranno uscir marcate dalla fede, dalla carità, dalla speranza; e la sua crescita interiore dovrà raggiungere la statura del Cristo, del quale deve ricondursi in costante compagnia, divenirne anzi copia

vivente, conformando fino i sentimenti ai sentimenti di lui, oltre che le azioni, in purezza assoluta di cuore, di mente, di parola.

«La gente — spiega — cerca in noi Gesù, il Maestro, il Dio incarnato, l'Amore crocifisso; e Gesù noi dobbiamo portare a chi l'attende, Gesù specchiato nella nostra pupilla, ricopiato dalla vita nostra». È Dio che opera. L'azione dell'apostolato è strumentale.

Natura e grazia, dunque, devono allearsi in un lavoro di integrazione per estendere la formazione dell'apostolo in dimensione naturale e in dimensione soprannaturale.

Respiro di quest'organismo interiore è la preghiera. Bisogna fare come Gesù, che pregava di continuo, pregava operando, pregava dopo essersi dato alla folla. In tal modo lo Spirito investe, riempie dei suoi doni, suscita in noi e per noi la vita e, suscitata che l'abbia, l'incrementa. Senza la preghiera non vi può essere vita interiore; e senza vita interiore ogni esplicazione di attività è vana.

La inanità dell'azione, quando manchi la vita interiore, è affermata con insistenza e con lucidità. La febbre dell'azione, se non è alimentata dall'intimo, è perniciosa, è frutto di orgoglio. Bisogna prepararsi all'azione pregando, meditando e irrobustendo le energie spirituali; bisogna permanere in preghiera anche nel frastuono dei contatti terreni, indirizzando la propria azione alle anime, anzi mirando sempre a Dio, che nelle anime balena, oltre tutte le apparenze.

A tal riguardo, egli che sembrava divorato dall'azione — ed era invece sempre disposto alla contemplazione — usa due espressioni pittoresche: dice che gli apostoli devono essere «monaci nel mondo, isolati pur tra la folla chiassosa» e che «v'ha nella vita Marta e Maria. Sì, ma Marta deve sentir Maria, deve avere in sé qualcosa di Maria, se no, nulla le giova la sua attività faccendiera, nulla».

Con una personalità che stia ben salda contro ogni assalto avverso, l'apostolo proceda nel campo dell'azione; ma stia attento a non farsi terreno, frivolo, mondano, a non legarsi alle vanità, a non collocare ultimativamente gli affetti suoi sulla terra. Guai per lui a non vegliare, a non pregare, a non mortificarsi, per vincere il proprio egoismo, per superare le ribellioni della carne, per umiliarsi nella verità e vivere nella carità.

11

Il Regno di Dio deve essere stabilito tra gli uomini, nel mondo, mediante la testimonianza e il servizio dei missionari, i quali, consapevoli e dediti, devono attendere a realizzare l'esortazione di S. Paolo, che è anche programma: veritatem facientes in caritate.

Gli uomini tutti nascono con la tremenda inclinazione al male e, quindi, col bisogno della salvezza. Su questa sciagura radicale giostrano inoltre i peccati, che sono infrazione alla legge morale e demolizione dell'amicizia e dell'unione con Dio. Nasciamo tutti feriti. Di conseguenza, esaltare come forze sanissime gl'istinti che la natura ci diede e abbandonarsi a essi per conseguir perfezione è ridicolo.

Il mondo poi è quello che è, pronto ad inghiottire l'apostolo. Il mondo ha paura di chi gli ricorda la durata breve della vita terrestre e il traguardo sempre prossimo della morte, richiamandolo alle opere della verità e della giustizia. Cerca quindi, il mondo, da delinquente astutissimo che è, di far complice l'apostolo, di comprometterlo, di risucchiarlo. «Il mondo — afferma Padre Minozzi — ha paura di noi come aveva paura del Battista la donna infame di Erode». Mondo qui sta ad indicare tutto ciò che si oppone alla dottrina di Cristo e gli vive in contrapposizione. Tal mondo, secondo l'affermazione giovannea, è tutto immerso nella malizia.

L'apostolo deve proiettare sul mondo dannato la luce ottimistica della fede, la quale non si limita a mostrarglielo così com'è, ma glielo configura come dev'essere. Se il mondo è cattivo, bisogna trasformarlo, elevandolo alla sfera della bontà. Non ci si può limitare ad accettarlo come'è, ma superando il pessimismo inerte, affaticarsi occorre per disporlo secondo il disegno di Dio.

Trasformare dunque ciò che è in ciò che deve essere secondo la rivelazione della fede, ecco l'ansia che deve far vibrare tutta la vita dell'apostolo.

Non è questione di trovar le vie per conformarsi allo spirito del secolo e per scendere a compromesso con l'anticristo; al contrario, si tratta di escogitare i mezzi e di trovare le vie, nel rovello quotidiano, per introdurre il buon fermento del Vangelo nella mentalità e nel comportamento di coloro che si sono adattati a vivere senza luce di cristianesimo. «Gli uomini ascendono — afferma il Padre — se credono in Dio e si lasciano sollevare liberamente dalla sua grazia. Senza Dio la scienza si torce in strumento di distruzione, si fa disumana e crudele».

Agli uomini l'apostolo deve comunicare il mutamento radicale, la sanazione di origine, il principio della salute: cioè il superamento del peccato e la rinascita alla vita e all'amicizia con Dio. Egli deve farsi tramite della restaurazione della vita piena in Dio, mediante una testimonianza fedele e un servizio umile, reso nella preghiera e nel sacrificio. La rinascita va preparata dall'impegno del missionario, che tuttavia l'aspetta dal folgoreggiare misterioso della grazia di Dio.

La edificazione del Regno di Dio nelle anime è lenta e progressiva, come lo sviluppo del piccolo seme nell'albero grande. Clima proprio di tal Regno è la perfezione ideale, che ha come elementi caratterizzanti, tra gli altri, l'ansia della purificazione e dell'ascesa alla bontà; la volontà di liberazione dal male; la brama di armonia nello sviluppo della propria persona e di pace tra le genti; l'anelito alla verità e alla giustizia, la quale abbia Dio a fondamento e sia permeata di carità; soprattutto la operosa aspirazione alla perfetta fratellanza, da cui solo potrà germinare la perfetta società.

La linea di elevazione di tutta la realtà umana e terrena alla vita soprannaturale, anche se si esperimenta giorno a giorno travagliata assai, tuttavia va riguardata con ottimismo, poichè Cristo ha vinto la morte e associa alla gloria della resurrezione ogni realtà umana e terrena. La vittoria di Cristo è anche nostra. «L'Evangelo — nota Padre Minozzi — pur così duramente pessimista sul mondo che ci stringe immediato, è tutto speranza pel domani, tutto ottimismo rinnovato, in un fermento perenne di vittoria».

La vicendevole contestazione del mondo e di Dio, il contrasto che stride a ogni avvicinamento è resiste alla compenetrazione, non devono scoraggiare: «Nessuna paura mai: l'avvenire germina secure dal passato nel lampo del presente. È il passato che si arricchisce del presente e s'infutura ansioso, spogliandosi via via di ciò che è perituro, per forza di libera volontà umana creatrice, nella rugiada feconda della divina grazia, verso un ordine nuovo saliente di grado in grado, sopra gl'istinti brutali alla perfezione ideale».

Pur nella prospettiva di estremo travaglio, di martirizzante impegno, la volontà di consacrazione dell'apostolo dev'essere irreversibile: «Chi è chiamato, risposto alla vocazione, l'intera vita sua deve considerar assorbita, totalmente, dalla meta che trascende il tempo».

L'instaurazione del Regno di Dio in noi e nell'universo resta l'affare supremo per un'anima consacrata, l'unico anzi «cui ogni altra sollecitudine si deve posporre, per cui ogni cosa bisogna sacrificare: gettar la vita allo sbaraglio per conquistar la vita». La chiamata di Dio alla missione reclama che il missionario si faccia del tutto libero e disponibile per essa, tagliando netto «anche le relazioni più care, più intime, quelle del sangue e del cuore». L'impegno insomma deve diventar totale.

C'è un passo negli scritti di Padre Minozzi che è percorso da un'altissima vibrazione di sentimento e ci discopre la consapevolezza, quasi la voluttà, dell'eroico donarsi per richiamo di carità: «Rivivere in noi il dolore, tutto il dolore del mondo: omnibus omnia facti. Superare tutte le bandiere, le limitazioni personali, individuali, sprofondarci, inabissarci nelle misteriose realtà della umana fraternità in Dio. Perdere l'anima nostra per ritrovarla nei fratelli in Dio».

È proposito ed è programma: proposito fiero, programma semplice e totalitario, da tradurre in realtà di vita. La sua voce paterna è attualissima, nel frastuono di voci paghe semplicemente di suono e vuoto di contenuto vitale: «Niente astrattismi parolai, niente più eccessivi intellettualismi, nè eccessivo spirito di analisi e di critica: alla verità vogliamo, dobbiamo credere con entusiasmo travolgente per compierla (il corsivo è nostro) gioiosi nella carità — facere veritatem in cariate».

# PADRE GIOVANNI MINOZZI UOMO POVERO

Il Natale ricorre e proclama la gloria a Dio e la pace agli uomini, proponendo l'esempio di Gesù nato povero vissuto povero morto povero; così ci insegna che la povertà accettata e praticata in relazione a Dio, procaccia a Lui la gloria e agli uomini la pace.

Padre Minozzi fu attratto dalla povertà, assunta dal Figlio di Dio per rendere accetta a noi uomini la sua missione di maestro e di redentore, e, figlio del tempo, ne avverti il valore e l'efficacia di testimonianza, abbellendone la propria vita. Non fu la sua una povertà subita per necessità; fu invece una condizione liberamente scelta, perchè ritenuta valore superiore alla ricchezza e mezzo potente di elevazione.

Per le sue mani passarono miliardi; per sé non trattenne neppure gli spiccioli. Considerava esclusiva appartenenza ai poveri il denaro che la Provvidenza gli metteva in mano e anche sé stesso. «Fattici servi dei poveri — dichiarava — noi dobbiamo sul serio stare attenti a guadagnare quanto più possiamo per i poveri e risparmiare per essi sino, direi, all'inverosimile».

Agli inevitabili bisogni umani provvedeva alla meglio, personalmente, con le proprie mani. Era come un soldato mobilitato in permanenza per edificare nelle anime il Regno di Dio; e quindi era alieno da tutto ciò che non fosse strettamente necessario.

La stanzetta aveva povera e disadorna, tenuta in affitto: lettiera di ferro, nessun quadro, tavolo senza manto e ingombro di libri, crocifisso, sedia, armadio, Nient'altro. Nessuna ricchezza. Neppur l'ombra di agio: era luogo di approdo dopo una giornata di lavoro, per pregare e lavorare ancora. Le comodità? «Frascaglie di autunno—asserisce—. È lo spirito che deve dominare e piegare a se ogni cosa pel trionfo sulle ribelli ringhiosità della carne». Tutto ciò che doveva servire alla sua persona amava pulitissimo, ma essenziale. La sua roba personale poteva essere contenuta in un tiretto.

À soddisfar le necessità terrene gli bastava il pane quotidiano: aveva ristretto fin le più elementari esigenze. S'era disposto a vivere, affidandosi alla Provvidenza, come un passerotto «l'uccello più poverello e più modesto, più nostro, più fido, più casigliano, più caro ai sogni del raccolto cuore».

Non chiedeva mai niente. Da studenti gli facevamo trovare a sera un grappolo d'uva o un bicchiere di latte per cena, sul lavandino della cucina: e pensavo al corvo che portava la pagnotta a San Benedetto sullo speco di Subiaco. Gli amici, di tempo in tempo, lo requisivano, conoscendo le scarse attenzioni verso se stesso, e lo trattenevano a colazione; egli ripagava ad oltranza ogni cosa con la festosità della sua presenza esemplare e ineffabile.

Delle monete ignorava la taglia e il conio. Non ne possedeva. 
«Dà la mancia al fattorino — mi diceva un giorno, frugando in tutte le sue tasche —: io non ne ho». A Potenza, altra volta: «Dammi qualche soldo per prendere il tram». Le gambe malferme non gli consentivano più di raggiungere casa a piedi dalla stazione. Gli consegnai una manciata di monete spicciole e gli spiegai ch'eran poca somma. «Non le distinguo — mi rispose con ingenuità —. Dico al fattorino: Toh, prendi. Ed egli prende».

Ma non si atteggiava a modello. Agiva con naturalezza, perché aveva scelto così. Scrive bonariamente: «Taluni religiosi — sacerdoti e laici — non si contentano mai d'abiti speciali, attillati alla modernissima, di biancherie sopraffine, polsi e polsini inamidati, orologi e catenine d'oro, scarpe e scarpine e pantofole alla moda. E non parliamo di gingilli (...)». I suoi Discepoli volle figli della povertà, senza nulla mai che li legasse al mondo, tali che, «umilmente ed eroicamente poveri», verso i poveri conservassero la tenerezza paterna di Chi non ebbe sulla terra ove posare il capo.

Né si pensi che la patrica sua della povertà fosse solamente esteriore. Egli intese la povertà come liberazione completa, come distacco, al fine di rendersi libero da legami temporali per vincolarsi sempre più strettamente al servizio di Cristo nelle creature più povere; proprio per somigliare al Maestro divino «che scelse la sofferenza e la povertà per darci prova assoluta d'amore e redimerci». Perciò solcava a scasso il proprio cuore per sgombrarlo dall'avarizia, dall'insaziabile spirito di possesso e di comodo, dalla superbia della carne e del mondo. Si persuase insomma che possedere era intralcio al diventare, era impedimento all'essere. La povertà quindi riguardò come mezzo potente per possedere e donare alle anime Dio, ricchezza unica e vera. Afferma: «Povero è colui che, mirando a Dio, si mette in contrasto inevitabile col mondo, la sua potenza, le sue ricchezze, i suoi piaceri: si fa povero, diventa povero, trascurando i propri interessi terreni, tralasciando gli affari di che la società si tormenta, rinunziando alle ambizioni personali, alle soddisfazioni dell'ora che fugge. Tutto nella povertà evangelica è in funzione del Regno di Dio». Netto e reciso. È la conseguenza che ne tira è tagliente: «Noi dobbiamo esser pronti a lasciar tutto che può ostacolarci la via della perfezione: questo lo spirito di povertà che deve animarci».

Alla morte non lasciò una casa, non un soldo: soltanto istituti per i poveri. Ma la lezione di verace povertà evangelica, impartita durante tutta la vita, è retaggio di straordinaria ricchezza spirituale per quanti si sentono chiamati a continuarne gl'ideali.

# PADRE GIOVANNI MINOZZI UOMO FIERO

Chi ripensi, nel decennale rimpianto, la figura di Padre Giovanni Minozzi, così carica di tratti suggestivi, non può non scorgervi una marcata linea di fierezza, quasi una perdurante baldanza giovanile.

Lo sapevano tutti: non era latte e miele. Era pietra. Pietra squadrata a colpi di volontà, perché rispondesse esattamente a un disegno contemplato e prescelto. Ma pietra.

Non ti diceva sì, perché ti piaceva il sì. Non tratteneva il no, se il no doveva esprimere rapportando la situazione al la verità. Disdegnava le convenienze accomodatizie. Ignorava la popolarità compiacente e compiaciuta. Procedeva invece deciso, come chi conosce certo la sua strada ed ha energie e volontà di percorrerla. Se t'accompagni con me nel senso del camminare, bene; se no, va con pace e non m'attardare in diversioni estranee. Pareva volesse significare così.

Ciascuno sospinge la propria via; ciascuno reca un messaggio eterno e personale da ripetere in terra. E lui questo suo messaggio era inteso a ripetere, rapido e netto, come se gli mancasse il tempo.

«Tu scrivi a... — e nominava al giovane confratello un figliuolo di elezione che lo aveva amaramente tradito. — Non devi». Era così: una volontà semplice ed esclusiva, immessa a realizzare un ideale arduo. Se puntavi anche tu a quell'ideale, lo avevi trascinatore totalitario e instancabile, superiore e insieme sodale, sovrastante e intimo. Se altra era la tua via, o vile la tua risposta, tagliava corto. In tal modo ti avveniva di sentirlo personalità potente, come la roccia che è fondata e si staglia a scenario incantevole nel cielo della nativa Preta. La personalità sua e la grandezza balzavan dalla tensione che ne drizzava l'anima e le fibre verso l'ideale di verità e di carità, bruciandolo nel proposito di tradurlo in opere. Da che tal fiera forza di spirito?

Ecco: aveva lucida coscienza della superiorità dell'ideale a cui s'era votato. Con lungo e personale ripensamento sui valori che il Cristianesimo bandisce s'era convinto essere irrinunciabile dovere testimoniarli, gettando la vita stessa allo sbaraglio per affermarli. Tale ideale trascende l'egoismo e sorpassa lo spazio dei patteggiamen-

ti e dei compromessi. Egli capovolgendo le aspirazioni degli uomini che arrancano quotidianamente senza ideali, aveva gettato la carriera, il tornaconto, il comodo, il piacere, sterco ritenendoli a fronte dei valori divini che desiderava. Andava di conseguenza libero e franco, ricopiando la forma di vita di Cristo Maestro, spogliato delle novità in cui sovente si estenua lo slancio nostro verso la personale santificazione.

Consapevolezza dunque d'alti valori.

Ma che determinazione ferma di restar fedele ad essi!

Pensava così: «Chi è chiamato, risposto alla vocazione, l'intera vita sua deve considerar assorbita, totalmente, dalla meta che trascende il tempo».

Uomo non ignaro, aveva tagliato i ponti dei possibili indietreggiamenti, applicando drasticamente in sé la spada della parola di Dio, «La spada che deve tagliar netto anche le relazioni più care, più intime, quelle del sangue e del cuore».

Non gli sfuggiva l'insidia della umana discontinuità e della mortale fralezza. La battaglia spirituale, legge di ogni elevazione, egli combatteva sanguinando e pregando. Sulla porta del Noviziato volle scritto: Victoria sanguine parta tuo veniet. Vincerai soltanto a prezzo di sangue. L'appoggio cercava nella Grazia. Sapeva che Dio è con noi, garanzia di vittoria, il quale tributa volontà e forza di conseguimento. Con fiducia prorompente esorta: «Avanti: cinta l'armatura della luce, nessuna paura più: Dio è con noi. E se Dio è con noi, chi mai può vincerci».

Perciò, accanto alla fierezza consapevole, c'era in lui l'umiltà confidente nella potenza di Dio.

«Non sembri groviglio di contraddizioni — scrisse nella biografia di Padre Semeria; — accanto all'umiltà più profonda sta cristianamente bene, in pieno accordo, un giusto concetto di sé, un riconoscimento sincero e leale dei particolari doni ricevuti da Dio».

La concezione della vita fu austera in Padre Giovanni Minozzi e profondamente religiosa. La vita vissuta fu fieramente impegnata in tal direzione.

Non ci sono apparenze che valgano a scalfire la realtà esemplare. La morte arrivò anch'essa, per l'uomo austero, con aspetto di forza. Dai primi sintomi il male debellò la speranza e con fretta atroce chiuse a lui la vita, come se il gigante che percorreva l'aspra via, dovesse d'un balzo coprir la distanza e arrivare a Dio, principio e fine, al quale aveva sospirato. A suggello e a interpretazione disse le parole estreme: «Gloria a te, Signore!».

# PADRE GIOVANNI MINOZZI UOMO GIULIVO

«Tu invece, quando digiuni, ungiti il capo e lavati il volto, per non mostrare agli uomini che digiuni, ma solo al Padre tuo; e il Padre tuo che vede nel segreto, ti renderà la ricompensa». Padre Minozzi il volto agli uomini lo mostrava giulivo. Era sua convinzione non aver valore la vita, specialmente quella resa sacra dalla vocazione religiosa, senza la gioia, senza l'aspirazione alla gioia piena di Dio. Perciò volle di proposito esercitarne l'apostolato, godendo di destarla negli altri, quasi a rendere più facile a tutti la vita, vivendo egli stesso come immerso in sempiterno clima pasquale. «Soffrire noi e far sorridere gli altri» — fu suo programma.

Incontrarlo era una festa, per la immediata simpatia umana che ispirava e per la suggestione di bontà che irradiava pur nel dinamismo della vita. Si riacquistava fiducia accanto a lui, lena per il lavoro, entusiasmo per le mete ideali. Era come se entrasse nell'anima una ventata di ottimismo che, dissolvendo le difficoltà varie e deprimenti. mostrasse in luce attraente le realizzazioni di bene proposte e sperate. La esuberanza di lui riempiva l'ambiente. Ti raggiungeva, prima o poi, col motto vivace o con la frase bonaria; oppure ti incontrava e ti tirava i capelli, ti torceva gli orecchi, ti serrava le gote con due pizzicotti, gettando negli occhi tuoi quel suo sguardo acuto e innocente. Le distanze cadevano di botto. Dava subito del tu: nel suo itinerario ininterrotto di carità uomini voleva incontrare e rapporto semplice ed elevante instaurare. Gli ambienti potevano essere vari: il Ouirinale, o l'ufficiolo suo, o l'istituto, o la casa dell'alunno, o la strada, o i corridoi dei ministeri: il risultato di serenità era identico. Mai una parola grossolana, mai un atteggiamento scomposto, mai un discorso sguaiato: gentilissime sempre le maniere, distinto il comportamento, fini le espressioni. Il discorso man mano si alzava e diventava serio dietro le visioni e i progetti grandiosi della fantasia i quali, negli anni, puntualmente fiorivano in realtà di case case case per gli orfani. Ed eri agganciato anche tu per quelle realizzazioni; e ti pareva di produrle un po' con la tua fatica, di starci dentro, fatto partecipe e consapevole d'un inesauribile disegno di bene, che si arricchiva continuamente di nuove linee e si disponeva per nuove prospettive.

Nelle riunioni degli amici teneva simpaticamente banco, animando la conversazione e mettendo avanti tutti, anche i più ritrosi. Ognuno lo sentiva attento e premuroso.

A tavola mangiava pochissimo, negli ultimi anni soltanto un'ombra di tutto; ma ripartiva festosamente la sua porzione, perché era squisita, era una sciccheria, e la dovevi mangiare, tonto! Sedergli

accanto era un godimento, ma anche un impegno.

Era signore nell'animo. Disdegnava i minimi accenni di volgarità e di falsità, pulitissimo e ordinato che era nel suo spirito, il quale sembrava incantevolmente trasparire da quella carne diafana, illuminandola tutta. «È un angelo» — testimoniava di lui Don Antonio D'Antoni, diversissimo per temperamento e per vita, che gli fu condiscepolo negli anni della preparazione al sacerdozio e poi amico di lunga consuetudine. Tale appariva a noi tutti per la delicatezza estrema dei modi, il pudore virgineo dei pensieri, degli atti, delle parole, per la riservatezza e la sanità del sentimento.

Ma le difficoltà non le avvertiva Padre Minozzi? E non aveva pene sofferenze delusioni? Non era premuto dall'assillo di tanti istituti e di tanti alunni? Dunque da che ripeteva tanta serenità e

donde attingeva la gioia?

Gli spiriti superficiali, incontrandolo, si contentavano di goderne la festosità, traendo magari l'impressione di trovarsi di fronte a un

prete gaio e buontempone, senza tormenti. Non era così.

Quell'atteggiamento se l'era imposto per convinzione, direi con violenza, volendo celare di proposito agli altri il travaglio profondo della sua anima, quale che fosse. Perché nel segreto e con se stesso era aspro e duro, si direbbe crudele, togliendosi l'appagamento del corpo e frenando lo spirito con aspra ascesi in esercizio assiduo di virtù. E proprio la virtù vissuta ora per ora gli elargiva la gioia e lo assetava della gioia piena e duratura che è presso Dio. Agli altri invece mostrava il frutto della vittoria su di sé, riuscendo a nascondere l'amarezza della lotta e facendo il dono della gioia. Voleva essere come il mare - per servirmi d'una immagine che gli era cara -, il quale cela il movimento della sua vita profonda e mostra incantevolmente lo spettacolo cangiante delle onde in superficie. Tale atteggiamento consigliava anzi come efficace forma di apostolato: «Se ti presenti cipiglioso, irsuto, chi mai vuoi che ti accolga con simpatia, che t'avvicini cordialmente?». E ancora: «Severissimo con te stesso, devi fornirti di longanime pazienza, di dolcezza squisita di modi, di incantevole carità per conquistare anime anime anime».

Egli riusciva a mantenersi mirabilmente sereno nelle strette della esistenza, prendendo vigore dalle contrarietà, alimentando quasi la gioia col dolore, per fare il bene, in spe contra spem, come diceva. Un risultato di superamento, questo, conquistato con tenace esercizio e assunto come stile di vita in offerta di squisita carità.

Coerentemente, la visione che aveva della vita e degli uomini era sorretta dall'ottimismo, inducendosi a non arzigogolare sul male, ma piuttosto a lavorare con fede, aspettandosi la immancabile vittoria del bene, tutta la realtà essendo stata assunta e trasfigurata dal Cristo e su tutti vegliando l'amorosa Provvidenza: «...accanto a noi, dentro di noi, v'è chi paternamente lavora, attimo per attimo, ad aiutarci nella tessitura difficile in che è chiuso il nostro avvenire, è riposta la speranza nostra, la nostra gioia». Il Cristianesimo stesso era sentito da lui e vissuto come messaggio della pace e della gioia, in consonanza con gli spiriti più alti che nelle asprezze dell'ascesi seppero raggiungere e manifestare la perfetta letizia.

Le supreme sofferenze sopportò, serenamente, sul letto di morte. «Nessuno soffre quanto me», — mi disse come in un soffio.

Con quell'intrepido soffrire e col sereno morire, per la fede nella Provvidenza che tutto compie e dispone al bene, ci insegnò ancora come si sale alla indefettibile vita.

## PADRE GIOVANNI MINOZZI AUSTERO E LIETO

Padre Minozzi lo ricordo bene, come se fosse ancora tra noi. Anzi, dopo la sua morte, ne ho acquistato più esatta conoscenza. Perché prima c'era in me come una infatuazione giovanile, fatta di ammirazione, di amore, di timore figliale, che faceva sfumare in un certo alone la concretezza della persona, la quale giganteggiava ma come nella lontananza di un mito.

Oggi non più.

Oggi la devozione che mi rapporta a lui s'è venuta costruendo sulle misure dell'uomo; e m'è accaduto ancora di trovarlo gigante, ma per il suo modo di esprimersi come uomo missionario, che era un modo schietto, di ricchezza e di forza.

Ed ecco che egli mi si staglia oggi in quel suo vivere da solo, per rigore di idea e di programma, sradicato da ogni convivenza e al margine delle abitudini care che si contraggono, per l'amore vicendevole, nel seno delle famiglie di sangue o di carità; in quel suo persistere a progettare da solo, a organizzare da solo, a operare da solo, sperimentando e soffrendo l'attaccamento degli altri e l'ostilità, l'adesione fattiva e il disfattismo, la collaborazione e la contestazione, la rivolta e la solidarietà, la critica malevola e l'accettazione, la devozione illimitata e la contrapposizione meschina.

Ardue difficoltà si frapponevano alla missione: la scarsità dei collaboratori nel recepire l'idea e nel promuovere il progetto; la fatica di trovare i mezzi e di formare le persone; e quel suo affrontare ardimentoso le difficoltà; quel suo risoluto diniego d'ogni agio a se stesso, lesinandosi il necessario; e intanto il completo e inequivocabile donarsi agli altri, prendendo i pesi di tutti.

Vinse e pianse, amaramente, in solitudine.

Fece egli l'esperienza dei costruttori, che portano idee grandi da incarnare in strutture adeguate, e stentano a trovare la dedizione eroica, la fedele esecuzione, lo spirito missionario. La parte sua svolgeva collocando ogni sua scelta, nella intenzione e nella operazione, a tradurre la fede mediante le opere di carità.

Qui sta la grandezza di Padre Minozzi, la sua altissima dignità morale, la sua santità: egli s'era deciso, accogliendo radicalmente le esigenze della fede, per una vita di carità. Perciò, in assoluta coerenza e con l'impeto della sua indole, si fece tutto per gli altri, nella dedizione totale ai più poveri, tra i quali predilesse i fanciulli, gli orfani. Vita per gli altri fu la sua vita. Secondo una espressione che gli fu cara, la vita gettò allo sbaraglio, superando le comode abitudini borghesi e conducendo la propria esistenza sul filo della precarietà. Tutta la sua vita fu avventura di carità, niente a sé, tutto agli altri. Da tale scelta perentoria derivò una continuazione di sacrificio e di responsabilità, vissuta con linearità e con sofferenza, in vista d'una ripetuta genitura di bene.

È questo l'insegnamento minozziano, che scuote la nostra mediocrità e indica, al di là d'ogni vagheggiamento e d'ogni pretesto, l'impegno autentico della nostra missione. Da esso discende un impegno di spogliazione, cioè di liberazione di noi stessi operata tutti i giorni nel senso evangelico della castità, della povertà, della obbedienza, al fine di renderci perfettamente disponibili per il bene degli altri.

Padre Minozzi dunque non era gaudente, era invece tribolato; tuttavia era lieto, sempre lieto, di quella letizia che animava già il Santo di Assisi.

L'austerità della vita e la festosità che manifestava rendono alta e accessibile la sua figura. La quale ci appare cordiale e aperta e fiduciosa, tanto da fare agli altri il dono della gioia e dell'entusiasmo per il bene. Le linee della spiritualità che ne animava il comportamento appartenevano già alla spiritualità conciliare, ispirate com'erano ai motivi profondi ed essenziali del Vangelo, senza tributo a pedanterie o meschinità o compromessi.

Leggiamo nella Gaudium et spes: «L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle Sue mani. Di esse ringrazia il Benefattore e usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo».

Padre Minozzi era un prete che non insinuava l'aspetto di chi maledice la vita e le sue espressioni. Il suo comportamento era scevro, di fronte alle cose di questo mondo, dal sentimento di mestizia, di sfiducia, di pessimismo e di conseguente fuga da esse, quasi fossero cariche soltanto di seduzione e di pericolo. Dava invece gloria a Dio gioiosamente, godendo delle realtà della terra, fossero le meraviglie del creato o le scoperte della scienza o il progresso della tecnica: davanti ad esse si poneva con un trasalimento di bimbo. Si incantava,

letteralmente, per i contributi che l'uomo variamente porta alla elevazione della umana famiglia attraverso le opere della scienza, della tecnica, dell'arte.

Il punto di realizzazione d'uno stato d'animo perennemente lieto, pur tra le gravi difficoltà di ogni giorno e nelle strette dell'ascesi, sta nella premessa: cioè nell'essersi fatto povero e libero, disponibile all'estremo per il bene degli altri. È questa la radice del suo ottimismo e dell'entusiasmo, della fiducia e della gioia.

Austero e lieto fu Padre Minozzi, perché visse la sua vita perdendola per la carità. Il Vangelo ci annuncia inequivocabilmente: «Chi tien conto della sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per amor mio la troverà». Perciò egli vive ancora nel nostro cuore.

# APOSTOLO DI CARITÀ

Padre Giovanni Minozzi fu il fondatore delle congregazioni religiose Famiglia dei Discepoli e Ancelle del Signore. Esse dirigono oggi l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, da Padre Minozzi fondata subito dopo la prima guerra mondiale insieme a Padre Semeria, e hanno come fine speciale la predilezione assoluta per i fratelli più poveri delle regioni più abbandonate, da educare e sollevare a Dio nella Chiesa sua.

A tre anni dalla dipartita, vivo ne permane il ricordo e confortato di cristiana speranza il rimpianto, soprattutto nella «bella dolente Italia», tra le genti del Meridione, alla cui cristiana elevazione il vigoroso sacerdote abruzzese aveva prodigato il suo apostolato. Dodicimila sono oggi i giovinetti assistiti nelle centodieci case erette dalla fatica insonne del pio sacerdote.

Di lui si scrisse molto nel tentativo di raccoglierne ad unità l'opera multiforme. A volta a volta s'è lumeggiato il sacerdote colto, il soldato, lo scrittore dal lessico ricchissimo e scelto, lo storico di valore; se n'è accostata magistralmente la figura a quella dei santi educatori, degli studiosi più appassionati della questione meridionale, dei protettori degli orfani; se n'è delineata adeguatamente l'anima slargata a vasto respiro umano e l'onda fascinatrice della sua festosità.

Ma dopo la lettura di tanti scritti acuti, densi di pensiero e caldi di devoto sentimento, chi conobbe da vicino l'ardente sacerdote e lavorò con lui, ravvisa solo i lineamenti esteriori della gigantesca figura e ha netta la sensazione che Padre Minozzi permane un apostolo ancora da scoprire. Forse perché i libri che ne svelano più profondamente l'anima e ne rinserrano il pensiero più fecondo egli volle stampati dai suoi orfani nella tipografia dell'orfanotrofio maschile di Amatrice o diffusi dalla rivistina Mater Orphanorum, quasi dono ai più fedeli; forse perché l'Opera genuinamente sua fu coperta dalla tenace ritrosia ad ogni accenno di propaganda, difesa dall'umiltà del sacerdote che pur le assidue e grandiose realizzazioni riconduceva alla Divina Provvidenza, in adesione allo spirito dell'evangelico «servi inutiles sumus».

Padre Minozzi fu innanzitutto sacerdote e religioso. Il temperamento vigoroso e fiero del sacerdote abruzzese poggiava saldamente su una profonda umiltà, nella convinzione che nulla possedeva di propriamente suo, tutto avendo ricevuto dal buon Dio. Il dovere amava compiere senza malinconia e le opere buone realizzava «in obbedienza al dovere in che parla dolce e austera la paterna voce di Dio». Fu proprio l'umiltà a salvarlo dalla ventata modernistica, che tante anime sacerdotali travolse nella ostinata presunzione.

L'intimità della sua anima era come preclusa all'osservatore superficiale, che l'incontrava fuggevolmente esuberante e gioviale. rumoroso a volte, espansivo sempre nella serenità festosa della conversazione. Occorreva invece ascoltarlo nelle conversazioni pacate, quando parlava il linguaggio dello spirito e s'insinuava dolcissimo nell'anima, elevandola verso le altezze di Dio. Colloquiare con lui, incontrarlo solamente, era come refrigerarsi a una ventata di cristiano ottimismo, sentir rinascere la speranza e la fiducia nella quotidiana lotta per la vita, risentirsi buoni, quasi tomati fanciulli. L'ascoltavano incantati il professore e lo studentello, il confratello sacerdote e il bambino dell'orfanotrofio, la nobildonna e la suora, l'uomo politico e l'artiere, l'artista e l'uomo d'affari. Oh, la soavità di quei brevissimi pensieri di sue «buonanotte», ascoltati nel raccoglimento della cappella, con le pupille spalancate e il cuore aperto alla bontà; quelle sue sante Messe, che erano un colloquio dolcissimo, una offerta ineffabile di sé a Dio in unione col Maestro Divino, così che ne traspariva, commuovendo, una pietà profonda e un raccoglimento mistico che non si dimenticano più!

La gioia che egli esprimeva da tutto l'essere non era spensieratezza da buontempone o superficialità di spirito leggero; era frutto di faticata conquista, di superamento di sè, era atteggiamento imposto a sé stesso da una fortissima volontà. Considerava poco cristiana la condotta di chi, appena s'abbuia l'orizzonte e accenna tempesta, s'atterrisce dimentico della paterna assistenza di Dio. Ne è a dire che non avvertisse egli i morsi del dolore, le delusioni amare, il peso dello sconforto. Gli è che a sé riservava l'amarezza dell'ora, piangendo nel nascondimento e pregando nella pena delle notti insonni: non voleva angustiare gli altri, fedele al programma di vita: «Piangere noi e far sorridere gli altri». Da parte sua (ed è qui la scaturigine della sua serenità), anche quando le tribolazioni insorgevano e le difficoltà rendevano dura l'opera sua, nella desolazione dell'anima subitamente ripeteva da Dio la serenità, elevandosi sulle ali della fede e della speranza. Il paolino «noli vinci a malo, sed vince in bono malum» era divenuto sostanza del suo operare. «Dovunque tu sia – esortava –

puoi sempre donare una parola buona, un sorriso, un gesto di benevolenza, un saluto a chi ti vuol bene e a chi pensi che ti voglia male, ad amici e avversari delle tue idee e dei tuoi disegni, a chi unque, sempre».

Il fascino di questa figura sacerdotale, la continuità e la fecondità del suo slancio creativo derivano dalla straordinaria vita interiore. La natura riccamente dotata per vivacità d'ingegno e tenacia di volontà; l'intraprendenza ardita, insofferente di schemi e di appesantimenti formalistici, e la finezza dei sentimenti; i progetti grandiosi e le realizzazioni stupende; il gusto del bello e la passione per lo studio lasciano ammirati la nostra umanità; ma restano elementi sparsi e senza vita, se non si scopre la radice di tanta spiritualità.

Padre Minozzi è grande perchè ebbe l'anima fiammante di carità, quella carità al cui esercizio sacrificò anche la tenace passione per gli studi storici. Chi vuole intenderlo a pieno deve considerare il lui l'operaio o, se meglio piace, l'apostolo della carità. Il massimo segno distintivo, la nota che lo caratterizza e lo sublima è l'ardente carità, quell'assiduo e umile donarsi quotidiano, affannoso e lieto a un tempo.

Non si può diversamente definirlo.

Egli cercava Iddio, dovunque e sempre, perché l'amava: «Dio cercar dobbiamo, l'Iddio personale, creatore e rimuneratore della nostra fede: non idoleggiare il meschino idolo nostro». E Lo ringraziava d'averlo chiamato a consacrarsi a Lui, d'averlo avviato «alla realtà aspra in che svolgersi deve la sacra missione della vita», d'averlo eletto a spendersi per i fratelli più bisognosi con voce imperiosa di dovere. Dono immenso considerava la vocazione religiosa, di cui l'intera esistenza non bastava a rendere le dovute grazie. Amò Dio con l'anima del fanciullo, innamorato delle opere Sue, come se in cuore gli gorgogliasse, in voce di sentimento, il cantico delle creature: i fiori, il profilo dei monti, le albe rosate e i tramonti infuocati, la neve bianca e la notte buia, il mite agnello e il feroce lupo delle montagne sue gli dettarono riflessioni e preghiere semplici e alte. Preghiera del resto fu tutta la vita, perché vissuta in contatto immediato col Signore, in costante anelito di elevazione a Dio. Amava pregare e meditare alle prime luci dell'alba; pregava in viaggio; pregava durante le snervanti attese delle anticamere; pregava nelle raccolte cappelle dei suoi istituti. «Vita senza respiro» definiva una giornata senza preghiera. Il frastuono dell'attività di governo dei numerosi istituti non invadeva il raccoglimento dell'anima. Esatto amministratore qual'era del tesoro del tempo, rientrava frettolosamente nel silenzio e nella meditazione tutte le volte che poteva

dismettere l'attenzione immediata dalle cose esteriori. Nacquero così le tante e tante pagine di calda meditazione sui Vangeli, i volumi di studio, le vite dei santi, i ricordi vari vergati sui bianchi foglietti accuratamente tagliati, con quella grafia lineare e schietta come il suo carattere, chiara e incisiva come il pensiero che significava.

Egli donava Dio. Nella dolcezza dello sguardo, nella schiettezza del linguaggio, nella paternità del tratto, nella prontezza dell'intuizione, nella bontà del sentimento traspariva il Cristo, con intelletto d'amore contemplato, con costanza di azione imitato. Era come Mosè, il quale, dopo aver trascorso la notte a colloquio con Dio, ne rivelava lo splendore con la fiamma del volto. Questo il fascino che da lui emanava.

Persuaso poi che «tutti i valori correnti pel mondo furono sovvertiti da Cristo», aveva scelto Iddio come suo tutto e stimava piccolezza il resto. Fu povero. Lo traeva l'esempio di san Francesco, al quale «bastava un sacco da contadino tenuto da un cordiglio lacero per vestirsi e un tozzo di pane con una ciotolina d'acqua pura per dissetarsi e nutrirsi beatamente nel convito della perfetta letizia».

Per sé non ebbe niente, non avrebbe mai chiesto niente. Bisognava usare industriosi accorgimenti per fargli accertare il dono d'un abito nuovo, d'una muta di biancheria che sostituisse quella sdrucita; bisognava sottrargli le scarpe logore, la valigetta sconnessa e sostituirne di nuove, all'insaputa. Lui, che realizzò costruzioni per miliardi di lire, non aveva mai denaro per sé. «Figliuolo, dammi cinquanta lire» — chiedeva negli ultimi tempi, quando le gambe malferme non gli permettevano di recarsi a piedi dalla stazione a casa. Chi scrive è stato più volte testimone di episodi toccanti, semplici ed eroici insieme, che hanno proprio il sapore degl'inarrivabili Fioretti francescani.

Concepiva egli la povertà in relazione a Dio: «Povero è colui che, mirando a Dio, si mette in contrasto inevitabile col mondo, la sua potenza, le sue ricchezze, i suoi piaceri; si fa povero, diventa povero, trascurando i propri interessi terreni, tralasciando gli affari di che la società si tormenta, rinunziando alle ambizioni personali, alle soddisfazioni dell'ora che fugge». La povertà ricercava in funzione del Regno di Dio, in quanto aiuta a conquistare la libertà spirituale. Siccome tutto nella vita va indirizzato a compiere la volontà di Dio, a estendere il suo Regno e la sua giustizia, intralcio risultano gli agi, le comodità eccessive, le ricchezze, la preoccupazione degl'interessi personali. Di tale povertà egli fu ricco.

Per il bene degli altri invece avrebbe finanche venduto se stesso, secondo che affermava l'Apostolo delle genti: «Impendar et superimpendar ipse pro animabus vestris». Anzi la riprova del suo sconfinato amore a Dio fu appunto la carità generosa che esercitò verso i fratelli, i più doloranti, i deserti d'ogni umana provvidenza, i prediletti di Gesù. «Se veramente amiamo Gesù — ripeteva — dobbiamo moltiplicare a giorno a giorno le nostre energie è intensificare la nostra opera per convogliare tutte le creature al Regno». E ancora: «Quando i bisognosi ci si affollano attorno, noi dobbiamo riguardar piamente in loro dei fratelli in Gesù e scorgendo, per la viva fede, lampeggiare il volto di Lui nello scarno volto loro, aiutarli dobbiamo con umile affettuosa premura, in letizia spirituale, quanto meglio possiamo, senza far pesare minimamente la nostra doverosa gentilezza, proprio come avessimo innanzi a tenderci le mani, a supplicarci Lui in persona, Gesù stesso, proprio Lui, «La convinzione sua, l'idea forza, era d'essere il servitore di tutti nel nome di Dio, servitore pronto a ogni sacrificio «nell'esultanza giojosa di rassomigliarsi sempre di più al Maestro»

Fu senza dubbio l'ardore di carità verso i derelitti che lo indusse a meditare sui problemi angosciosi del Mezzogiorno e sullo stato di estremo bisogno di quelle terre, ancor più aggravato dalla guerra. Volle così operare indefessamente, indirizzandosi alle nuove generazioni, ai bimbi. Non è azzardato dire che, con la cristiana intuizione dell'amore, quarant'anni fa egli pose e avviò a soluzione problemi che i politici solo oggi hanno adeguatamente affrontato. Gli brillava ancora l'esempio di «Francesco Poverello, che nel turbine d'altre lotte civiche ripeteva la parola d'amore e, poverissimo, costruiva da sé le sue chiese». Ripercorrendo oggi le vie battute da lui quarant'anni fa; visitando gl'istituti che fondò nelle zone più interne della più povera Italia; arrampicandosi oggi con la macchina per i paeselli sperduti dell'Abruzzo, della Lucania, della Calabria, della Sicilia dove collocò un asilo-laboratorio, o un doposcuola, o una colonia, o un orfanotrofio, vien fatto di chiedersi come abbia potuto un uomo «senza boria e senza quattrini» dar vita a tanti istituti in zone così dimenticate.

Potenza dell'amore! Si ammira oggi una fiorita di case, autentiche palestre di vita, dove i bimbi s'educano a nuova forza morale, rifatti anche fisicamente in ambienti luminosi, architettonicamente degni, ingentiliti dai fiori e dal verde degli ampi piazzali. Lo aveva scritto: «Se la carità inonderà veramente il tuo cuore, anche il deserto fiorirà per te come una rosa».

Il suo fu proprio un «vagabondaggio» della carità. Percorse palmo a palmo le zone derelitte, incurante di cibo, di riposo, di ristoro, a piedi le più volte, a dorso di mulo, su treni incomodi in viaggi lunghissimi, trascorrendo spesso le notti sulle panchine delle stazioni o avviandosi per cammini impervii verso paesi, lontani per chilometri dalla fermata del treno.

Opere voleva («le chiacchiere non servono a nulla»), opere realizzate nella fatica quotidiana, con quello spirito di sacrificio eroico, che non s'arresta se non si cade sfiniti, nell'ansia di più fare, come un operaio dell'Amore.

La prova lunga e dura di tale amore solo può dar la misura dell'anima sua sacerdotale e della sua grandezza di uomo e di apostolo. La carità è la chiave d'oro che apre l'adito a intendere la gigantesca personalità di Padre Minozzi e a raccoglierne ad unità l'opera multiforme. Scriveva egli nei suoi Ricordi di guerra: «Unire la coltura alla carità ho sempre desiderato. La coltura senza la carità è arida, infeconda: solo la carità anima tutto».

A tale programma rimase fedele fino alla morte. Nel fervore delle iniziative di bene, egli tornò, come servitore buono e fedele, a quel Dio-Amore che da sempre aveva invocato: «Vieni, Signore Gesù, o solo salvatore, solo vita nostra: vieni, non tardare, o immutabile Amico, o Padre, o Fratello, o tutto per noi, ineffabile Amore: vieni!».

## FUOCO DA UNA FIAMMA LA VITA DI PADRE MINOZZI

Sulla traccia delle notizie biografiche e dei ricordi personali, la vicenda terrena di Padre Giovanni Minozzi appare oggi, pur nella espressione varia dell'anima straordinariamente dotata, di incantevo-le semplicità: la vedo correre semplicemente sopra la linea del Vangelo indicante la verità e la carità come i due pilastri d'ogni vita che voglia costruirsi sul cristianesimo.

E prima di tutto la verità, come fiamma.

Della verità egli seguì ardentemente il richiamo, illuminandosene interiormente. La lampada della fede pose a luce dei suoi passi, rigovernandola mediante la meditazione quotidiana della parola di Dio. La illuminazione che ne riceveva impegnava lui a conformare l'anima sua alle indicazioni di essa: diventare come la fede prescrive era lavorio perseverante ch'egli svolgeva con severità, nel profondo, nascondendolo con la festosità dell'indole sua esuberante. Attuare in sé la verità e testimoniarla limpidamente voleva.

«Le tue parole sono verità. Santificami nella verità — pregava e fa quotidianamente pregare i suoi Discepoli —. Santifica noi tutti nella verità». E additando una meta nell'apostolato educativo tra gli alunni afferma: «Non c'è educazione seria, non c'è vita morale e religiosa senza il rispetto devoto, l'amor fervido della verità che infiammi i cuori».

Ebbe il disdegno fiero d'ogni falsità. Fu schietto, lineare, semplice. «Il vostro no sia no, e il vostro sì sia sì», ripeteva a se stesso con l'apostolo Giacomo. Ogni forma di doppiezza, di formalismo, di simulazione proscrisse dalla sua condotta. La insincerità non lascia spazio ad alcuna altra virtù. Non al primo che s'incontra occorre dire, in nome della sincerità, tutto quello che uno sa, oppure dichiarare i propri sentimenti. La prudenza e la discrezione indicano la opportunità delle dichiarazioni. Ma tutto ciò che uno esprime, se vuole essere sincero, deve corrispondere alla verità che ha nell'intimo. Padre Minozzi quanto manifestò con l'atteggiamento, con la parola o col diniego della parola corrispose a verità. Per l'educazione degli alunni scrive:

«La simulazione, l'insincerità sono le peggiori storture morali che vanno sradicate con mano inflessibile mossa, s'intende, da premurosa pietà».

Lo conoscemmo sempre schietto e sincero, nobilissimamente. Non conobbe i sofismi del pensiero, la malignità nelle interpretazioni, la tortuosità nel comportamento, la compromissione con le massime del mondo e con l'andazzo della mentalità corrente. Il lume della fede, che gli indicava la verità da seguire, ne trasverberò di sincerità la condotta. Fortemente volle attuare nelle azioni la verità cercata e amata interiormente. Tale impegno di coerenza, tale schiettezza supponeva anche negli altri. Si scostava perciò, amareggiato e deluso, dai tiepidi sostenitori e dai traditori della fiducia e della parola.

Chi ha avuto la ventura di conoscerlo e di stare con lui anche breve ora, o ne scorra oggi gli scritti, ponga mente: ispirazione trasse da Dio, in Dio appoggiò la sua confidenza, a Dio diresse le opere. Stabilito l'intento andava perciò dritto allo scopo, senza pusillanimità, senza smania di popolarità a tutti i costi, senza confidare e senza prostituirsi al favore degli uomini, potenti e no: procedeva dritto per quella che era la sua via. Gli altri andassero per la propria.

E gli avvenne di farsi e di mostrarsi a noi libero, della libertà dei figli di Dio. Ma senza presunzione, senza ostentazione, con la forza tranquilla che gli veniva dalla fiducia in Dio, il quale solo — lo riaffermava ripetutamente con conseguente espressione di umiltà — opera le grandi cose attraverso la inutilità dei servitori, che dota e manda secondo i suoi disegni imperscrutabili e misericordiosi.

La ricca sua umanità viene illuminata e mantenuta in unità da questa semplice linea.

Una luce, dunque, e un agire: la fede e le opere della fede fatte con l'amore; fiamma e fuoco, fiamma di fede e fuoco di amore, verità e carità per illuminare e consumare tutta una vita.

Vigorosa perché semplificata: così piace ricordare la figura di Padre Giovanni Minozzi a tredici anni dalla pia morte.

# UNA VITA NELLA VERITÀ E NELL'AMORE

Due date si richiamano nel 1984, che ci sono care e rinchiudono, per così dire, l'arco di una vita per vari aspetti altamente interpretativa del suo tempo: 19 ottobre 1984, 11 novembre 1959, rispettivamente nascita e morte di P. Giovanni Minozzi.

Ricordarlo, durante l'anno, è doveroso, nella vita vissuta e nel retaggio di ideali e di opere che egli lasciò.

La personalità di P. Minozzi fu di rilievo, come indice di una straordinaria ricchezza di natura e di grazia. Le opere, in cui tale personalità si espresse, sono di conseguenza multiformi, sia sotto il profilo civile che sotto il profilo religioso. Tuttavia ebbero tutte una ben precisa connotazione e un senso, così che risultano fortemente unitarie nella loro ispirazione. È questa connotazione che vogliamo riconoscere.

Chi scrive ebbe la ventura di leggere su un foglietto di agendina, messo in busta da P. Minozzi insieme ad altri molti foglietti vergati di sua mano, una annotazione che rivela l'anima sottesa ad ogni opera. Riportando le due parole, che concludono il saluto d'inizio della seconda lettera di Giovanni, «nella verità e nell'amore», aveva annotato: «Tutto il cristianesimo è qui».

P. Minozzi visse la sua vita nella verità e nell'amore, guidandosi nella imitazione di Cristo con le parole ispirate dell'evangelista Giovanni.

Infatti l'attività minozziana è improntata alla missione e corre verso una ben definita direzione di marcia, sempre procedendo su due corsie preferenziali, sulle quali la mente e il cuore lanciavano il loro impeto di realizzazione e di conquista, attingendo man mano più spiccata elevazione. Le corsie preferenziali erano appunto la verità e l'amore.

«Unire la coltura alla carità ho sempre desiderato» — aveva scritto nel 1959 (P.G. Minozzi, Ricordi di Guerra, Amatrice, 1959, II°, p. 219). La data (era l'ultimo anno della sua esistenza terrena) testimonia chiaramente la continuità di una ricerca sempre svolta per ricondurre ad unità le molte iniziative, derivandole dal cuore stesso del messaggio evangelico.

Successivamente, nel medesimo anno, egli scrisse la prefazione di un libro ormai impolverato, che allora costituì la risposta figliale a una sua esplicita sollecitazione paterna e che oggi vanta il pregio di contenere il suo ultimo significativo scritto a stampa (Romeo Panzone, Federico Ozanam, Amatrice, 1959, pp. 33-37). Riportando la professione di vita dell'Ozanam («Ho la fortuna di essere cristiano, la fortuna di credere e di mettere tutta la mia vita, tutto il mio cuore e tutte le mie forze a servizio della verità»), P. Minozzi, come continuandola, prosegue: «nella carità, aggiungeremo noi, contemplando la solenne dichiarazione...» (ivi, 37). Ricomponeva così il binomio verità-carità, che gli luceva dentro: la verità è tutto il contenuto della fede cattolica: la carità è la suprema legge di vita rappresentata a noi da Cristo.

Diciamo per inciso che si avverte chiaramente, a questo punto, la indicazione programmatica di S. Paolo: bisogna correre alla sequela di Cristo, senza farsi portare in giro da ogni vento di dottrina, crescendo nella quotidiana assimilazione al Divino Maestro «Facendo invece la verità nella carità, sforziamoci di crescere sotto tutti i riguardi in lui, che è il Capo, Cristo...» (Ef 4, 15). Il senso è di spalancare a Cristo mente e cuore, fino a renderli mente di lui e cuore di lui, e di tradurre il 'mistero' in azioni di vita e di amore.

L'eco evidente di tale programma, in questo culmine della maturazione minozziana, si coglie ancora nella ricordata prefazione, poco appresso, quando viene riaffermata la solidarietà nella edificazione del Regno e la necessità per i fratelli di integrarsi per la salvezza: «Salvarci da soli, egoisticamente, nell'orgoglio fatuo di particolari fulgurazioni filosofico-scientifiche, non possiamo; dobbiamo lavorare tutti senza posa, con schietta umiltà, al progresso della verità e della giustizia per la salvezza della intera famiglia umana». Seguitando, ancor più esplicitamente enuncia: «La responsabilità individuale, personale si fa collettiva nella Chiesa e per la Chiesa; il rendiconto delle nostre azioni sale da privato a sociale, gli uni gli altri infrangibilmente attaccati come siamo alla cordata provvidenziale che porta alla vetta della luce».

Nel passo paolino si trova anche, a mio parere, il segreto della fecondità del servizio di apostolato caritativo di P. Minozzi: in tutto la presenza centrale di Cristo; l'impegno di vita assunto con lui; il riferimento esclusivo costante a lui, da cui ogni efficienza deriva.

«Senza di me non potete far nulla» — dirà Gesù agli apostoli nel vangelo (Gv 15, 5); e qui S. Paolo asserisce che da Cristo il corpo mistico, e quindi le singole membra, «riceve la forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità».

Intendo semplicemente insinuare che è la parola di Dio basamento e propulsione all'attività di P. Minozzi.

. . .

Amore e verità abbiamo detto. Della verità P. Minozzi fu ricercatore assiduo. Le acquisizioni nuove del pensiero, le investigazioni delle scienze, i prodigi della tecnica, la connessione della scienza con la fede lo trovavano aperto, sensibile, impegnato. Una propensione scorgemmo in lui costantemente: quella di ritornare ai suoi studi, ai suoi libri, addirittura come pausa distensiva al peso del giorno, come sospirato ritorno dello spirito ad occupazioni dilette.

La verità era da lui contemplata, ricercata, posseduta nella Verità assoluta, accettata dalla Rivelazione non già per evidenza o esperienza o dimostrazione, ma perché basata sull'autorità di Dio rivelante. Era la fede il suo strumento di conoscenza ed era il contenuto della fede il saldo possesso della mente e l'impegno della vita: la mente coinvolgeva coerentemente la volontà, muovendola ad agire con la forza dell'amore. La fede senza le opere è morta (cfr Gc 2, 260; ma anche le opere sono morte, se non scaturiscono dalla fede. A volte infatti — precisa egli — noi facciamo delle opere materialmente buone, ma le facciamo per apparire e allora l'ostentazione vanagloriosa che le ispira, le vizia, le scolora, le svuota di contenuto spirituale, le annulla» (P.G. Minozzi, Meditazioni, Amatrice, 1964, p. 200). La fede dunque illumina e dirige a Dio la globalità della vita. Ma è la carità che stabilisce con Lui, «il quale ci ha amati per primo» (1 Gv 4,10), il vero e proprio coinvolgimento di vita, la comunione. L'amore verso Dio è totalizzante e, quindi, unitivo contro ogni dispersione. Esso diventa forza di somiglianza, norma della condotta quotidiana, vita della vita, luce, calore, poesia, dono completo di se agli altri. Tutto si compie allora per esigenza di carità, nulla senza la carità (cfr. Meditazioni, cit., p. 528). Perciò l'epilogo della vita, che sarà evangelicamente chiusa per tutti con un esame sull'effettiva

pratica della carità (Mt 25, 31-40), è stato un epilogo di gloria per P. Minozzi.

L'attività minozziana, pur così riccamente articolata, appare come un blocco monolitico. La sintesi della vita, sia come opere che come ideale, è racchiusa in questa sua affermazione lapidaria: «La carità rende viva la verità in fiamma di fede» (F. Ozanam, Le.).

# UNA VITA NELLA LUCE DELLA VERITÀ

#### Cultura e carità

L'esistenza terrena di P. Giovanni Minozzi si è svolta nella verità e nell'amore. Indugiamo qui sul suo impegno con la verità, offrendo agli amici della sua Opera l'occasione di particolare ricordo e di riflessione, perché la voce di lui viene dal mondo contemporaneo, e le parole sono quelle di oggi, e i problemi riguardano l'uomo di sempre, al quale egli si rivolse per parlargli della Verità assoluta, evangelizzando il messaggio di Gesù che disse: Io sono la verità. Tutto il senso della sua spiccata attività di pensiero, se è di entusiastica partecipazione al divenire del mondo nuovo, ha l'intento di concorrere a mettere in esso la sostanza cristiana, infondendola nei problemi sociali e nella circolazione della cultura.

A cento anni dalla nascita e a venticinque dalla morte, la sua figura è ancora chiara come un mattino di maggio. Al semplice rievocarla comunica una immediata sensazione di limpidezza e di forza, aureolate di autorità, dovunque col suo nome ti imbatti. La sua personalità è fortemente lumeggiata dallo splendore della verità. Mai sballottato dai venti di vane dottrine, egli si collocò nella luce della verità e, appunto perché corredato di verità, riesce a edificare anche noi nella fede e nell'amore di Dio.

# In campo culturale

La verità è in P. Minozzi la nota costante, il distintivo particolare: verità come tensione intellettuale, perché l'idea combaci con la realtà divenendo certezza, e le parole riflettano fedelmente il pensiero, e la vita, nel prorompente divenire, si esprima in comportamenti rispondenti.

Così, in tutte le circostanze, noi lo sperimentammo sincero.

La falsità valutò drasticamente come negazione di cristianesimo, come impedimento di umana crescita, come morbo dello spirito. Ecco la sua convinzione operativa: «Lievitar di verità l'intera vita bisogna e camminar dritti nella luce, far fiorire ogni azione, anche minima, dalla luce che di dentro deve salire a investirci pienamente». Non fingere fuori, ma far luce dentro. La sincerità fu il tratto suo rimarchevole, denotante la spirituale superiorità. Aveva una precisa visione di vita, un definito programma di azione e di organizzazione. Fu perciò chiaro di pensiero, schietto di parole, conseguente di opere.

La mente fu da lui attivamente esercitata nella ricerca della verità, il pensiero appassionatamente nutrito. Gli anni di preparazione alla missione di sacerdote furono bruciati dal coinvolgimento nel dibattito culturale del tempo, che interpellava incessantemente la Chiesa. Fu sete di verità la sua, sull'onda dell'entusiasmo per gli studi suscitato dalle grandi encicliche di Leone XIII. Ricercò, approfondì, studiò a tempo pieno, fino a considerare sciupate le ore dedicate al sonno e tolte allo studio. I tempi erano insidiosi per l'insorgente eresia modernista, «Anche le più umili attività pratiche dei cattolici, tornati a un tratto minorenni, senza diritti e senza difese, quasi reietti della società — egli scrive in proposito —, dovevano essere controllate spiate inceppate. Asfissia generale. Mai forse s'era abbattuta sulla famiglia cattolica peggiore ondata di meschinissima sbirreria». Ma la conquista della verità gli rimase la passione preminente degli anni giovanili.

Non compose libri di scienza, non si presentò al pubblico con opere significative in nessuna disciplina. Visse intensamente la sua stagione formativa, nascondendo nei solchi dell'anima i ricchi fermenti per le successive classificazioni della stagione dei frutti. Però intervenne troppo presto per lui il ciclone dell'azione, che lo mise su un altro cammino di vita piegando l'esuberanza del pensiero alle esigenze della carità. S'era laureato alla Sapienza nel 1913, l'anno precedente aveva già fatto la campagna di Libia, come cappellano militare; dopo appena un anno andò al fronte per la terribile Prima guerra mondiale, dove assunse quei sacrosanti impegni di carità che gli avrebbero divorato il restante della vita.

Spalancò dunque la mente alla cultura, concordando con la definizione di S. Bernardino da Siena, secondo il quale l'ignoranza è «quella cosa ch'è più contraria alla salute dell'anima, che tutte le altre cose del mondo», serrando essa lo spirito in una grossolanità di terra e riducendo l'uomo all'abiezione perché è causa di superstizione, alimento di errore, incentivo alla colpa.

Nel farsi la propria cultura P. Minozzi non segui propriamente alcun maestro, scegliendo la via della formazione con suo criterio, secondo le richieste dei tempi. È sintomatico che egli affrontasse gli esami di letteratura greca senza neppure conoscere i programmi fissati dal docente. Aveva letto Senofonte, Omero, l'intero Platone e Sofocle, aveva spaziato per tutta la letteratura. «Porto il greco» — rispose un po' spavaldamente al professore Festa che si accingeva a esaminarlo.

I classici greci e latini furono suo pascolo: puntuale e ampia fu la comprensione della letteratura italiana e della filosofia, con conoscenza di prima mano delle opere più significative nei vari generi, Platone, Dante, Pascal sopra gli altri. Delibò lo studio della lingua araba ed ebraica, si dilettò di nozioni scientifiche, concentrò alfine gli sforzi per collezionare tutte le notizie utili alla intrapresa ricerca sulla Storia della schiavitù nella storia della civiltà osservata per entro l'incivilimento umano complessivamente e faticosamente «saliente al Regno di Dio». La vastità dell'argomento lo portò ad eseguire lo spoglio dei classici latini, specialmente dei commediografi, a immergersi nell'indagine neotestamentaria. «Lo studio faticoso che duramente mordeva — confessa — era alternato con letture di quanti più libri pescai di tutte le letterature e con le discussioni ardenti dei problemi sociali che a ora a ora urgevano. Non vi fu guasi romanzo, antico o contemporaneo, che io non leggessi allora». Allargò poi e approfondì gli studi sulla storia del Risorgimento, quasi per onorare la tradizione di famiglia dietro l'esempio entusiasmante di don Giuseppe, il patriota zio sacerdote. Inoltre la permanenza di un anno nell'abbazia di Montecassino gli offrì l'opportunità di leggere e trascrivere i codici di quell'Archivio.

#### Il servizio alla verità

I libri che scrisse e pubblicò nel tumulto dell'azione caritativa rivelano chiaramente il possesso di cognizioni estese e sistematiche, la conoscenza specifica degli argomenti, la padronanza della esatta dottrina della Chiesa. Alla semplice lettura i libri risultano come una prolungata conversazione o divulgazione fatta da persona informata e capace; vi mancano per lo più i riferimenti, le citazioni, i confronti; il procedimento è per affermazioni maturate dopo attenta riflessione e studio e assimilazione delle sperimentate dottrine, con l'arricchimento di risonanze, suggestioni, reazioni e scelte d'una personalità spiccata. «Le interminabili ripetizioni mi annoiavano — scriverà —. Le aride pedanterie grammaticali mi urtavano. Le stancanti tautologie mi ripugnavano».

L'elenco delle opere agiografiche costituisce, per così dire, la mappa delle congenialità e della concezione che P. Minozzi ha della santità e della sue manifestazioni apprezzate nei santi particolari; da S. Vincenzo Ferreri (1919), a S. Bernardino da Siena (1925), ai Santi dell'Anno Santo (s.a.); da S. Francesco di Paola (1957) a S. Filippo Neri (1959).

Sulla stessa linea si colloca il ricordo degli amici e dei conoscenti, che includono le personali convinzioni dell'autore, i sentimenti e i giudizi su uomini e situazioni delle vicende storiche contemporanee. Citiamo Ombre care (1953), dove sono tratteggiate le figure dell'amico meridionalista Giustino Fortunato, di Antonino Di Giorgio e Gaetano Postiglione; Giovanni Grosoli (1945), con l'accenno al travagliato ritorno dei cattolici nella vita politica.

Per l'appassionata testimonianza che egli dà a una delle figure più care e rappresentative dei suoi tempi, divenuta dimidium animae nell'apostolato, un cenno a parte merita la biografia P. Giovanni

Semeria (1968), edita postuma.

Opere autobiografiche documentatissime sono Ricordi di guerra, in due volumi (1956-59), irte di indicazioni e di documenti in relazione all'apostolato da lui svolto tra i combattenti della Prima guerra mondiale; così Notizie storiche dell'Opera nostra, manoscritto pubblicato in ampi stralci su Evangelizare (1962), riguardante la fondazione e lo sviluppo dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia; è in preparazione anche Ricordando, pagine che narrano la vita fino al conseguimento della laurea.

Alla letteratura devota ascriviamo Pater noster (1944), De profundis (1945), Miserere (s.a.), Magnificat (1946), Meditazioni (1964),

Meditazioni per le Ancelle (1969).

L'indugio sulla Sacra Scrittura, per derivarne nutrimento allo spirito, è testimoniato dai Vangeli Domenicali (1939) e dai sette volumi Con Lei sulle orme di Lui (1940-48), che sono una prolungata contemplazione di Cristo e della Madre sua sulle indicazioni del Vangelo, una evocazione di sentimenti e di circostanze senza storica pedanteria, ma con la vivezza immediata che lo spirito commosso di volta in volta esprime, fondandola su dati storici, archeologici, esegetici.

L'amore alla natura trova espressione in Rifugi dello spirito (1940); una seconda serie è stata pubblicata postuma in Evangelizare

(1984).

L'immediato magistero educativo verso gli orfani accolti negli istituti dell'Opera sua è testimoniato dal volume Buona notte! (Come parlo ai miei figliuoli) (1955), che è un monumento di esperienza pedagogica per la formazione dell'uomo e del cristiano.

Le opere da lui composte e pubblicate propriamente con intento di studio sono, oltre al magistrale saggio su S. Bernardino da Siena, sopra citato, anche Montecassino nella storia del Rinascimento (1925), argomento della sua tesi di laurea all'Università statale, e i due volumi Paolo Segneri (1949), definiti nella bella recensione che ne fece La Civiltà cattolica «la più bella biografia moderna» del famoso predicatore.

Abbiamo così elencato le opere principali, le quali documentano oggi il servizio alla verità di un sacerdote che, nel dibattito delle idee, cercò Dio e parlò agli altri di Dio.

# Più alta sapienza

È rilevante il numero dei libri scritti da P. Minozzi; ma non bisogna enfatizzarne l'importanza. Libri e appunti denotano l'esigenza di rivisitare le materie di studio e di far udire la propria parola sulle questioni che più lo avevano avvinto negli anni fervidi della preparazione. L'ambito culturale lo richiamava fortemente, con vocazione mai contraddetta, per ricercare, dibattere, approfondire, con assidua attività di pensiero, i problemi che la società poneva, al fine di riuscire a proporre il messaggio cristiano nelle forme accettevoli alla mutata sensibilità.

La cultura per lui si sublimava nella divina Rivelazione, la ragione serviva per indurre la persuasione di fede presentando i dogmi in armonia e non in opposizione: entriamo nel paolino rationabile obsequium. Da parte sua era dedito ad animarsi con i contenuti della fede, stabilendo nel suo spirito quel dinamismo che, attraverso la conoscenza, alimenta l'amore e, per esigenza di accresciuto amore, è sollecitato poi ad ampliare ancor più la conoscenza. Dio, nella manifestazione del Cristo, lo riempiva mente e cuore con la ineffabile presenza: Dio verità intendeva ricercare, conoscere, amare, servire con la globalità della vita; Dio bontà donare ai fratelli poveri e bisognosi. Dio era per lui la verità da conoscere, la bellezza da contemplare, il bene da possedere.

Le parole di vita, quelle che infondono nell'anima la sapienza, le aveva imparate dalla Sacra Scrittura, soprattutto dalla meditazione assidua sul Vangelo. Tali parole egli intendeva ripetere con la testimonianza della vita.

Non possiamo non accemnare qui, sia pure di sfuggita, che scrivere libri era divenuto per lui, oltre tutto, una necessità pratica, perché i libri fruttavano denaro per il mantenimento degli orfani e delle istituzioni. Il padre si sottometteva anche a questo lavoro per guadagnar qualcosa e contribuire, manibus istis scrisse S. Paolo, a provvedere alle esigenze di vita.

#### Lo stile

Ripetere la trita espressione che lo stile è l'uomo qui sarebbe pleonastico, tanto evidente balza dai libri il carattere di P. Minozzi.

La forma è curata con vigile attenzione per il vocabolo espressivo e sonante, trascelto da un lessico ricchissimo, e la frase elegante cesellata nell'appropriato giro del periodo.

La veste formale aderisce bene al pensiero che, serrato dalla punteggiatura e disposto rigorosamente nei trapassi logici, ora snoda l'argomentazione nel periodo ampio di taglio classico, ora si scheggia in periodetti brevi. La sintassi è agile, anche quando il periodo si fa qua e là complesso per accogliere più gagliardo fiotto di pensiero. Il risultato rotondo, armonioso, nobile con esito spesso di rara bellezza, gli viene spontaneo dalla severa sua consuetudine con le pagine più alte dei poeti, degli scrittori, dei pensatori di tutti i tempi. I manoscritti infatti portano rarissimamente le correzioni, come se, una volta fissato l'argomento, pensiero e veste formale procedessero poi nel modo più naturale. Validità di contenuti e valori di forma conferiscono grazia e vigore alla pagina, la quale viene popolata dalle immagini uscite vive dalla fantasia di lui, che osò definirsi romantico e fu senza alcun dubbio anima sognante.

Chi ha conosciuto l'uomo nella immediatezza del suo temperamento non è seppure sfiorato, durante la lettura delle pagine minozziane, dal sospetto dell'artificio retorico: così egli era dentro; il vocabolo scelto, la frase tornita, il periodo limpido e forte li aveva nel sangue. La sciatteria, che non perdonava agli altri, era bandita da tutte le elaborazioni del suo spirito.

A volte però i vocaboli sono troppi ed estenuano il pensiero, la ricerca di armonia è scoperta, la sovrapposizione delle immagini pesante e la forma fa l'effetto di quelle stoffe adornate che nelle volute o nelle trine non racchiudono alcuno spessore.

Lo stile minozziano più proprio è plastico e lapidario, tanto più efficace, e a volte tagliente, quanto meno sovraccarico di colori e di

suoni. Una cifra particolarmente felice esprime la prosa in *Buona* notte! (Come parlo ai miei figliuoli) e nelle preghiere composte per i suoi Discepoli: la pagina più spesso si anima, raggiungendo un'autentica bellezza letteraria.

#### Conclusione

La chiave interpretativa della vita di P. Minozzi nella sua manifestazione di cultura sta nel considerarla come parte dell'impegno di imitazione del Cristo, assunto a modello sempre più consapevolmente. Nel proposito di assimilazione egli ha voluto farsi penetrare dalla luce della divina verità, mantenendosi immerso nella verità come dentro l'atmosfera vitale, sostanziandosi di verità, santificandosi nella verità.

Il mistero di Cristo egli ha tradotto in termini di intelletto e di volontà, di verità e di amore, cioè in singolare ed essenziale sintesi di fede e di carità.

La sua perfezione personale consiste nell'aver conseguito unità mirabile di fede operosa e di conoscenza amorosa del Cristo, la verità realizzando con le opere della carità.

# LA CARITÀ CULMINE DELLA GRANDEZZA DI P. GIOVANNI MINOZZI

## Dio sopra tutto

«E totalitario davvero l'amore» - scrisse P. Minozzi, certo

attingendo dalla misura della propria esperienza.

La ricerca di Dio-Verità, attraverso l'analisi appassionata di ogni barlume di vero, che il pensiero umano ha riflesso nel corso dei secoli, e la contemplazione di essa sulla Sacra Scrittura, mediante lo studio approfondito della rivelazione piena che ne fatto Gesù, Parola del Padre, lo iniziarono all'amore di Dio; che lo invase e gli prese la vita. «Dio è amore» — rivela S. Giovanni. Questo amore viene effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, per cui l'uomo partecipa all'amore infinito ed è chiamato a «dimorare in Dio».

La fede forte, tenuta viva dalla straordinaria attività razionale, già lo faceva stare nella intimità divina, immettendolo nella conoscenza che Dio ha di se stesso. La conoscenza continuata alimentò l'amore di corrispondenza, che divenne radicale, com'è proprio dei santi: «La carità fa tendere a Dio, unendo a lui l'affetto dell'uomo, sicché questi non viva più per sé, ma per Dio» — insegna S. Tommaso d'Aquino.

P. Minozzi scelse di riamare Dio senza misura. Se non entriamo in questo totale suo coinvolgimento interiore, in questa volontà forte e perseverante di appartenere a Dio, che lo impegnava alla comunione attraverso un continuo combattimento spirituale per il riscatto dalle proprie debolezze e per l'adeguamento di tutto se stesso nella purificazione, noi ci precludiamo la possibilità di capire lo snodarsi della vita e delle opere di P. Minozzi.

La sorgente dunque, che ne alimentò la vita e produsse la fioritura delle opere, fu l'amore di Dio. «L'unico desiderabile, il tutto desiderabile — scrive con esperienza mistica —, è esclusivamente Lui, centro di tutte le cose, trascendente tutte le cose, in tutte immanente, creatore onnipresente di tutto, sospiro dell'anima, anelito dell'universo: meta nostra e nostro palpito profondo, sola speranza, beatitudi-

ne sola». Il riferimento amoroso di tutta la sua vita a Dio, la divina presenza che ne colmava l'anima e la teneva nell'impegno di costante elevazione comunicavano afflato spirituale alle sue parole e ai suoi atti ed entusiasmo alle sue iniziative, stabilendo attorno a lui un'atmosfera di serenità e di ottimismo, pur nelle difficoltà non lievi da sbrogliare e nelle sofferenze da sopportare.

Il respiro della sua anima, di conseguenza, era la preghiera, ala a cui si affidava per elevarsi ed effondersi davanti a Dio. Sentì egli la preghiera come «atto di umiltà, compiuto anelito di speranza, professione di fede, manifestazione e implorazione d'amore».

### Servizio all'uomo

L'amore verso Dio, nutrito così intensamente, gli aprì il cuore alle necessità dei fratelli e lo indusse a mettere la sua vita per gli altri come dono più grande. È la divina logica del Vangelo secondo la quale l'amore verso Dio è dimostrato dall'amore che portiamo all'uomo, specialmente all'uomo bisognoso, amandolo con la concretezza dell'aiuto soccorrevole e riguardandolo come noi stessi, proprio per amore di Dio.

La vita gli divenne quindi una trama di opere di misericordia a sollievo di quanti, nelle particolari vicende, richiedevano il fraterno aiuto. Rilevare intanto che l'esercizio caritatevole di P. Minozzi, pur abbracciando nell'ansio cuore le sofferenze di tutti, si rivolse però al prossimo più vicino, agl'italiani cioè delle regioni meridionali, più povere di risorse e di organizzazione, trattenute nello sviluppo da un cumulo di condizionamenti e bisognose quindi dell'aiuto spirituale e materiale, rilevare ciò vuol dire fare una notazione importante, come segno di radicamento nel suo tempo e come consapevolezza del legame con la sua gente. Testimoniò così, nell'ambito della sua patria, l'unico amore di Cristo nelle vicende umane a lui contemporanee, facendosi intensamente e attivamente ad esse partecipe.

#### La scelta della carità

La svolta, che lo distrasse dall'impegno di studio e lo determinò a scegliere l'esercizio della carità come programma assoluto di vita, possiamo leggerla in un episodio di significato definitivo. Allorquando viaggiava per aprire, nei paesi interni, istituzioni di assistenza orfanile, una notte saliva a piedi, con faticoso cammino, dalla

stazione ferroviaria al paese di Forenza, in Basilicata. La notte era nera più ancora per i nuvoloni tempestosi, che rovesciavano pioggia. Sibilava un vento furioso. Egli procedeva bagnato zuppo per entro il bosco. Portava la valigetta piena di appunti, raccolti per sostenere l'esame di libera docenza di storia alla Sapienza di Roma. Ad un tratto una violenta folata di vento gli strappò di mano la valigetta che, sbatacchiata, si aprì, lasciando le sudate carte all'impeto del vento. Si sentì immediatamente privo e come disperso nel cammino di vita. La restante salita svolse in meditazione. Il tempo come il vento rapisce tutto e disperde. Rimane la carità, che apre l'adito e si sublima per l'eterno in Dio. Si diede definitivamente alle opere di carità.

## In guerra

Cominciò con l'immedesimarsi delle esigenze di miglioramento e di sviluppo della sua gente e del paese nativo, promuovendo lavori, associazioni di mutuo soccorso, attività culturali, istruzione religiosa.

Appena ordinato sacerdote, il 5 luglio 1908, si dedicò al ministero nell'Agro romano, allacciando relazioni che ne ridicono il suo servizio all'uomo.

Poi scoppiò la guerra mondiale del 1915-18, ed egli, che già aveva partecipato come tale alla campagna di Libia del 1912, non esitò a farsi nuovamente Cappellano militare. La guerra è una cruenta profanazione di umanità. Quando scoppia però impone il dovere di solidarietà e di partecipazione a tutti i cittadini, anche ai pacifici che non la vollero. «Chiacchierare mentre la tempesta dura, o mentre brucia la casa e suona a raccolta, a difesa la campana — disse — a noi pare sciocchezza o delitto».

I soldati con i loro problemi lo mobilitarono a tempo pieno. Ancora egli, al di là della tragica condizione di combattenti, in loro riguardò l'uomo, col carico di bisogni e di angoscee col rimpianto, in una prospettiva buia, dei vincoli spezzati e delle persone care abbandonate. Volle offrire ai soldati una casa, dove aleggiasse lo spirito della famiglia. Perciò fondò una fitta rete di Case del Soldato alla Fronte. I combattenti, durante il necessario avvicendamento dalla feroce prima linea, potevano ritrovarsi in umanità e distendere la loro acrimonia, come accanto al focolare domestico. Le Case erano dotate di tutto che potesse richiamare le quotidiane abitudini della vita civile e soddisfare le esigenze impedite dal servizio di guerra: gioco, corrispondenza, istruzione, religione, entro un rapporto di

amicizia e di fraternità. Il programma gli era nato da una idea semplice: il soldato va alla guerra per dovere, l'odio non lo muove, la strage non l'entusiasma. Restano in lui l'aspirazione alla pace, i sentimenti di umanità che riaffiorano immancabilmente dopo lo scatenamento della battaglia; cerca il riposo, la serenità, la relazione fraterna, l'onesto svago, quasi a riconciliarsi con la vita, bisognoso d'essere sostenuto nel compimento del difficile dovere e aiutato nell'impegno morale.

La Casa del soldato esplicava il suo servizio con una sala di lettura dotata di biblioteca, una sala di scrittura, un ufficio per le informazioni, un segretariato per gli analfabeti, la rivendita di generi alimentari e di francobolli, i bagni, il teatrino, i giochi all'aperto, la cappella e, dov'era possibile, la scuola per gli analfabeti. A ogni Casa era preposto un Direttore, scelto tra i soldati della Sanità, di preferenza sacerdoti, o tra i soldati della Territoriale. La Direzione Generale era a Treviso, dove confluiva tutto il materiale occorrente, procurato dalla fatica multiforme e insonne di P. Minozzi. Alla distribuzione intendeva l'impareggiabile Andrea Massimi, un soldato della sua Preta, divenuto dopo la guerra bibliotecario del Senato. Le Case del soldato erano nel 1917 ben 223 e, dopo la ritirata di Caporetto, salirono a 253.

Prima delle Case, s'era ingegnato a dotare di biblioteche gli ospedali da campo con più di cento posti letto, organizzando su tutto il territorio nazionale la raccolta di libri buoni, che aiutassero i feriti a superare l'angoscia del momento. Gli ospedali da campo gli erano sembrati l'anticamera del cimitero, colmi com'erano di dolore disperato. La pornografia dilagava prostrando gli animi. «Non li vogliamo guasti da nessuno» scrisse fieramente su l'Italia di Milano. Egli stesso in collaborazione con P. Vincenzo Ceresi, dei Missionari del S. Cuore, compilò e fece stampare in centinaia di migliaia di copie un libricino di suggerimenti, di ricordi, di preghiere, intitolato Via retta.

Le biblioteche facevano capo alle Sale di lettura e di scrittura, stabilite nei centri più grandi. Vi tennero conferenze personalità spiccate, quali, tra le altre, P. Giovanni Genocchi, Giovanni Bertacchi, P. Semeria stesso, Giuseppe Toniolo, Giulio Salvadori, Benedetto Croce, Ada Negri, Filippo Crispolti, P. Agostino Gemelli. Sono immaginabili le fatiche e le difficoltà per un Cappellano «povero in canna» a condurre una iniziativa delicatamente cristiana e patriottica, in ambiente attardato dalla burocrazia e dalla ostilità anticlericale. La fatica fu tale che egli si ridusse in fin di vita. Sul ponte di Caprile, in una giornata gelida, un soldato si cavò il passamontagna

di lana (uno degli indumenti raccolti dal Cappellano) e glielo volle offrire. Lo prese in quel giorno un violento dolore alla testa e gli scoppiò una otite media purulenta, lasciandolo sospeso per sei mesi tra la vita e la morte. Stette in ospedale a Roma. Ritornò al fronte che aveva la testa ancora fasciata.

# In pace

Concluso vittoriosamente il conflitto e chiuso il servizio ai combattenti, furono gli orfani di guerra a prenderne la vita, come se egli, con una serrata logica umana e cristiana, dovesse necessariamente eseguire un patto di carità contratto con i padri morenti sui campi di battaglia. Si dedicò ad essi con P. Semeria, fondando l'Opera Nazionale per il Mezzogiomo d'Italia, circoscrivendo l'attività soccorrevole nel nome di Cristo alle regioni meridionali d'Italia, carenti di strutture di assistenza e rigurgitanti di orfani di guerra. Verso i figli dei caduti in guerra volle esercitare una generosa supplenza di paternità, procurando loro i mezzi di vita e di sviluppo, il vitto, il vestito, la casa, l'istruzione professionale, la formazione cristiana, il lavoro. La rete degli istituti per l'assistenza orfanile servi anche agli orfani della seconda guerra mondiale. Alla sua morte gli istituti aperti e funzionanti erano 48.

Ma il programma di aiuti riguardava, oltre agli orfani, tutta la popolazione meridionale, della quale egli conobbe i pesanti condizionamenti percorrendone i paesi e avvicinando la gente. Bisognava sviluppare l'iniziativa sul binomio educazione-carità, per concorrere a formare personalità che avrebbero organizzato su basi nuove la società e create le premesse per lo sviluppo. Per garantire nel tempo la fedeltà dell'Opera alla ispirazione cristiana e patriottica e l'esclusivo orientamento verso i poveri della più umile Italia, egli fondò entro di essa le congregazioni religiose Famiglia dei Discepoli e Ancelle del Signore.

La missione di carità ne logorò giorno a giorno la forte fibra. Morì a Roma l'11 novembre 1959.

#### Conclusione

«Se non ho la carità, non ho niente» — afferma San Paolo, anch'egli contemplativo divorato dall'azione. P. Minozzi, facendo la

definitiva scelta della carità e mettendo per essa la vita a servizio dei poveri e degli umili, ha superato i confini della natura ed è entrato nello spazio divino, sublimando così la grandezza umana fatta di onestà, di virtù morali, di doti preclare. S'è collocato in una sfera di universalità, oltrepassando la cerchia individuale, famigliare, di gruppo. Ognuno lo sente appartenente nello spirito, come esemplare indicazione di vita.

La totalità di questa donazione egli ha fatto per amore di Dio, al quale volle condurre i fratelli più poveri delle regioni più abbandonate, cercando appassionatamente di educarli e di sollevarli a lui nella Chiesa. La carità è diventata, nella vita di P. Minozzi, testimonianza ed azione, facendogli conseguire la pienezza e verificando ancora una volta l'affermazione di Cristo: «Chi avrà gettato la propria vita per causa mia, la troverà».

### L'ORMA DI P. GIOVANNI MINOZZI

Mi domando in questo novembre, che segna il ventiseesimo anniversario della dipartita di P. Giovanni Minozzi da questo mondo, quale ne sia essenzialmente la lezione di vita, indicativa soprattutto per chi si adopera nelle istituzioni da lui fondate.

Evidentemente i suoi passi vanno appresso a Cristo e la sua lezione di vita è ripetuta dal Vangelo, con molta coerenza. Ma, seguendo Cristo nel cammino di perfezione, una propria camminatura l'ha mostrata, un'accentuazione per certi interessi l'ha manifestata,

una determinata propensione ce l'ha indicata.

Egli ha accettato e ha vissuto il cristianesimo come dottrina, ne ha ripensato le verità, le ha confrontate con quelle proclamate dai contemporanei, ne ha contemplato la bellezza e l'armonia, ne ha assunto le certezze. L'attività del pensiero lo tenne sempre, i problemi molteplici della cultura lo appassionarono. Egli avverti prepotente, al di sopra di ogni attività pratica, il richiamo del pensiero e stette, studiando, nel mezzo del dibattito delle idee via via affioranti. L'eco di questo suo vivere è nella norma lasciata ai Discepoli: «L'arricchire costantemente la propria cultura sarà tenuto dai Discepoli sacerdoti come uno dei più cari doveri».

Il Vangelo conosciuto fu da lui testimoniato con le opere di carità. Infatti la sua vita risulta oggi completo dono di sé agli altri, a quelle categorie di persone che l'attualità della storia evidenziava come più sofferenti e bisognose di aiuto. Dimentico di sé, provvide, spendendosi, alle necessità dei fratelli poveri: i pastori dell'agro romano, i combattenti, gli orfani di guerra, i figli degli emigrati, le popolazioni d'Italia meno avvantaggiate. Ai Discepoli prescrive: «Nessuna forma di bene, nessuna opera di carità sarà mai estraneo allo spirito largo e generoso dei Discepoli». Se ripensiamo a uno a uno gl'Istituti che egli lasciò funzionanti, li troviamo stracolmi di ragazzi orfani e bisognosi, che vi godevano il vitto, l'alloggio, la formazione, l'istruzione mediante scuole legalmente riconosciute, dalle Elementari, alle Medie, alle Scuole Magistrali, al Liceo Scientifico.

Cultura e carità contrassegnano essenzialmente la Figura e le opere di P. Giovanni Minozzi. Le Case egli pensò e rese funzionanti nel senso appunto della cultura e della carità: la carità è il cuore del Vangelo, l'educazione alla fede delle generazioni giovani è apostolato precipuo.

La ricchezza della umanità, la forza del temperamento, la invadenza fascinatrice e cordiale del suo carattere sono irripetibili, com'è d'ogni persona. Ma la sua interpretazione vissuta di cristianesimo attivo ci fa scuola. Dobbiamo farcene scolari, volevo dire discepoli. E le strutture che egli realizzò e volle per il servizio di carità, costruendo Case non ampiezza di prospettive e con dispendio di salute e di denaro, devono essere mantenute piene di giovani, di gente bisognosa, al massimo della capienza, e devono esercitare una efficiente funzione nella linea della verità e della carità, direi con vincolo di esclusiva destinazione.

Sono due modi, a livello di individui e di Opera, per onorarne la memoria.

# L'EREDITÀ DI P. GIOVANNI MINOZZI

Ci domandiamo, volendo subito entrare in argomento, qual'era la consistenza dell'Opera alla morte del Fondatore, avvenuta l'11 novembre 1959.

Pur grande, il patrimonio degli edifici e delle istituzioni era ben poca cosa a fronte del grande valore della ispirazione ideale, la quale costituisce la ricchezza che la tignola non rode e la ruggine non consuma. I quaranta Sacerdoti Discepoli (tanti erano alla sua morte con l'aggiunta di sette professi temporanei) avevano ricevuto da lui l'indicazione della missione, che è di servire nella carità e di elevare a Dio nella Chiesa i ragazzi orfani e poveri. Fondamentalmente i Discepoli sono educatori dei poveri. Le Case dell'Opera di ragazzi erano affollate. Ad essi i Discepoli facevano con entusiasmo il dono della propria vita, esercitando a tempo pieno per loro la provvida paternità spirituale come supplenza alla paternità di sangue, della quale le vicende o di guerra o di lavoro o di vita li avevano privati. I Discepoli credevano nella loro missione, prendendo dallo spirito del Fondatore. Questa adesione fervorosa e fiera, svolta con impegno e senza rimpianti, era forza di mantenimento e di sviluppo, garanzia di continuità e di fedeltà, autentico retaggio dello spirito.

Le Case dell'Opera aperte e funzionanti erano n. 54. Le elenchiamo, precisando che ogni Casa femminile ospitava più di una istituzione, quali l'educandato, l'asilo infantile, il ricreatorio festivo, la scuola di taglio, cucito e ricamo per giovinette, e che le Suore, le quali collaboravano per la missione di carità nell'Opera, erano appartenenti a n. 26 congregazioni religiose.

#### ABRUZZO

In provincia dell'Aquila

Istituto S. Vincenzo de' Paoli, con Scuola Magistrale, L'Aquila; Asilo infantile «A. D'Orazio», Villetta Barrea; Asilo infantile, Vittorito; Seminario dei Discepolini, Ofena; Casa di riposo «Mons. Leone». Ofena; Asilo infantile «B. Volpe».

Calascio; Asilo infantile «P.G. Minozzi», Celano; Colonia montana, Roccadimez-

In provincia di Pescara

Asilo orfanotrofio «P.G. Minozzi», Torre de' Passeri; Asilo infantile «Caduti in guerra», Alanno.

In provincia di Chieti

Asilo infantile, Roccamorice; Asilo orfanotrofio, Torino di Sangro; Asilo infantile, Pollutri.

In provincia di Teramo

Asilo infantile, S. Egidio alla Vibrata.

#### BASILICATA

In provincia di Potenza

Orfanotrofio «Principe di Piemonte», Potenza; Asilo orfanotrofio femm. «Giustino Fortunato», Rionero in Vulture; Asilo infantile «Divina Provvidenza», Forenza; Asilo infantile «Vittorio Emanuele», Maschito; Asilo infantile, «P.G. Minozzi», Melfi; Orfanotrofio «P.G. Minozzi», Barile; Asilo orfanotrofio «Lo Sasso», Palazzo S. Gervasio; Asilo infantile, Senise; Asilo infantile, Spinoso.

In provincia di Matera

Asilo infantile «P.G. Minozzi», Valsinni.

#### CALABRIA

In provincia di Cosenza

Asilo orfanotrofio «Vittorio Veneto», Castrovillari; Asilo orfanotrofio «Madonna degli Orfani», Roggiano Gravina.

In provincia di Catanzaro

Asilo orfanotrofio «Fausto Salvatori», Catanzaro Lido; Asilo infantile «C. Borelli», Sersale.

In provincia di Reggio Calabria

Asilo infantile «P.G. Semeria», Stilo; Asilo infantile «P.G. Semeria», Gerace; Istituto «P.G. Semeria», Palizzi Marina.

#### CAMPANIA

Orfanotrofio femminile «P.G. Semeria», Sparanise (CE); Asilo infantile, Zungoli (AV). Orfanotrofio «P. Semeria», Certosa di S. Lorenzo, Padula (SA).

#### LAZIO

In Roma

Sede Centrale in Corso Rinascimento; Alloggio degli studenti Discepoli a Piazza Navona, nel Palazzo del Principe Doria; Scuola Magistrale «P.G. Semeria», in Via Germano Sommeiller.

## In provincia di Rieti

Orfanotrofio femminile «P.G. Minozzi», Amatrice; Casa Madre, Amatrice; Asilo infantile e Casa per anziani, costruito ma non funzionante, Preta; Asilo infantile «P.G. Minozzi», S. Rufina; Asilo infantile «Divina Provvidenza», Poggio Bustone; Asilo infantile «P.G. Minozzi», Pescorocchiano.

#### LIGURIA

Asilo orfanotrofio «Cassini», Coldirodi (IM); Orfanotrofio «P.G. Semeria», Monterosso al Mare (SP),

#### LOMBARDIA

Ufficio di Propaganda in Via Meravigli, Milano.

#### MARCHE

Asilo infantile, Centobuchi di Monteprandone (AP); Asilo infantile, Force (AP).

#### PUGLIE

Orfanotrofio «P.G. Semeria», Gioia del Colle (BA).

#### TOSCANA

Asilo orfanotrofio femm. «P.ssa di Piemonte», Greve in Chianti (FI).

#### SICILIA

In provincia di Palermo

Orfanotrofio «P.G. Semeria», San Martino delle Scale; Asilo Scuola elementare «Puricelli», Palermo.

In provincia di Caltanissetta

Asilo orfanotrofio «Don Salvatore Riggio», Riesi.

#### VAL D'AOSTA

Era in funzione la colonia di Courmaieur, concessa ai PP. Barnabiti.

Era già avviata la costruzione dei due grandi istituti di Napoli e di Cassino. Il programma soltanto ideato dal Padre prevedeva la costruzione di numerosi Asili infantili nelle zone interne.

La missione era svolta in modo univoco: assistenza ed educazione, dentro gli orfanotrofi, a ragazzi orfani e poveri. Aperta e funzionante era una sola casa per anziani, ricevuta però dalla iniziativa del Pievano di Ofena; ce n'era un'altra, appena accennata in prospettiva di futura attività, a Preta, come particolare esigenza della gente del luogo nativo.

I Discepoli conducevano in proprio l'Istituto «Lazzarini» a Orvieto, proprietà della diocesi. Non erano proprietari di alcuna Casa. Erano del tutto assegnati al servizio dell'Opera. Alla morte del Fondatore disponevano collettivamente di niente. Era la linea della povertà che P. Minozzi aveva scelto per sé, contrassegnandone evidentemente la congregazione per particolare carisma: «Figli della povertà, i Discepoli non devono avere nulla mai che li leghi al mondo». Sul letto di morte egli si preoccupò, non che i suoi figli spirituali avessero la proprietà degli istituti, e neppure il conto in banca, ma soltanto la garanzia del posto di missione.

Nello Statuto dell'Opera, con D.P.R. 12 luglio 1960, fu aggiunto, per iniziativa già presa da P. Minozzi, il seguente articolo:

<sup>26</sup> bis — Gli Istituti dell'Opera Nazionale sono diretti da Sacerdori della Famiglia religiosa dei Discepoli, i quali provvederanno anche a tutto il personale necessario per l'assistenza, l'educazione, l'istruzione degli alumni, dalle scuole primarie alle medie, alle professionali e tecniche, ai corsi di perfezionamento, alle scuole agrarie, alle industriali, ai licei ed ai pensionati universitari, nonche alla gestione economica e patrimoniale degli Istituti e delle relative aziende.

Agli Istituti femminili dell'Opera Nazionale saranno preposte sempre, di preferenza, le Ancelle del Signore.

Il trattamento economico e giuridico dei Discepoli e delle Ancelle del Signore sarà determinato d'accordo fra il Consiglio dell'Opera e i Consigli delle due Famiglie religiose.

#### IN MEMORIA

Nel mese che corre facciamo memoria della nascita al cielo di P. Giovanni Minozzi, avvenuta a Roma, l'11 novembre 1959.

P. Minozzi fu essenzialmente l'uomo della carità, infiammato d'amore di Dio e dedito al bene del prossimo bisognoso. La sua figura, straordinariamente ricca di umanità, simpatica e travolgente, fu sublimata da quel suo logorarsi quotidiano per aiutare gli altri, facendosi conforme all'esortazione paolina: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosì a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2).

Monumento vivo alla memoria sono le istituzioni da lui fondate; in ordine di tempo: l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, iniziata insieme a P. Giovanni Semeria; la congregazione religiosa «Famiglia dei Discepoli»; la Pia Associazione, poi congregazione, «Ancelle del Signore». Esse sono la rivelazione e l'incarnazione permanente del suo ideale apostolico. Si legge infatti a chiare lettere nella natura, nei fini, nell'impianto generale, nella loro interdipendenza, lo spirito animatore che le suscitò, portando esse ben visibili e marcati due caratteri: il cristianesimo e l'italianità, nate e radicate come sono nella geografia e nella storia del nostro popolo.

Il fatto che era sacerdote e che ha dato vita a due congregazioni religiose, inserendole in un'Opera di bene a configurazione giuridica civile, rivela la forma dell'apostolato, subito intrapreso da lui tra la sua gente in termini di cristianesimo e precisato nel senso della verità e della carità con riferimento giovanneo. Nella società, tra le popolazioni più bisognose della sua Italia, egli voleva diffondere la fede cristiana, rendendola viva con l'esercizio delle opere di carità a favore di quanti versavano in condizioni di angustia, bloccati dentro uno stato di manchevole sviluppo. Il programma era di diffondere luce di fede e ardore di carità per aiutare il riscatto da miseria materiale e spirituale. L'insegnamento delle verità della fede e la pratica dell'amore evangelico furono scelte come leve dinamiche e potenti per la elevazione morale, civile e religiosa delle popolazioni

d'Italia, chiuse nell'arretratezza da un cumulo di ragioni storiche. Voleva che dalle sue istituzioni uscissero «cristiani autentici» e «figli

appassionati dell'Italia».

L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia egli concepì all'indomani della guerra mondiale 1915-'18, iniziando la fraterna collaborazione col barnabita P. Giovanni Semeria. La finalità immediata, assegnata all'ente, assurto nel 1973 a dignità di istituzione pubblica di assistenza e beneficenza, rispondeva alla necessità di provvedere agli orfani di guerra, «specialmente quelli dell'Italia Meridionale e Insulare, anche, occorrendo, col capitale costituito dal suo patrimonio». La finalità generale, in prospettiva avvenire, era di «contribuire alla elevazione delle popolazioni dell'Italia centro-meridionale verso sempre più alti livelli di civiltà».

Le Case dell'Opera, a norma di statuto, sono affidate per la quasi totalità, a personale religioso (Suore-Discepoli), che ne garantiscono il mantenimento e l'efficienza con le loro prestazioni missionarie, per le quali ricevono una gratifica mensile puramente simbolica. In tal modo, con felice collaborazione, realizzano nel servizio di carità la loro vocazione di anime consacrate e portano avanti una struttura di

assistenza che serve all'uomo bisognoso.

Affermiamo molto semplicemente che l'Opera promuove condizioni più umane nei territori più poveri, tra le popolazioni meno provvedute di adeguate strutture sociali, mediante un'attività di evangelizzazione. Così essa costituisce un significativo concorso nella formazione permanente della gente. Venisse a mancare la volontà di evangelizzazione o l'esercizio della carità nelle sue istituzioni, l'Opera risulterebbe snaturata.

L'Italia dunque, e nell'Italia le regioni meridionali, è il termine della cristiana attività di promozione umana che l'Opera svolge.

La congregazione religiosa «Famiglia dei Discepoli» ha come fine speciale la predilezione dei poveri. Essa, nell'intento di carità, è nata dall'amore all'Italia; perciò i Discepoli «avranno sempre specialissima cura per la più umile Italia»; ed è sbocciata dentro le istituzioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. La Casa Madre, quindi la culla della congregazione nascente nel 1931, è stato l'Istituto maschile di Amatrice. Fino al 1959, anno della morte del Fondatore, i Discepoli hanno svolto il servizio di carità e il ministero sacerdotale unicamente nelle istituzioni dell'Opera, se si eccettua la loro presenza a Orvieto, nell'Istituto Lazzarini, funzionante in un palazzo proprietà della Curia vescovile.

Concepiti dall'amore ai poveri «da sollevare a Dio nella chiesa sua», i Discepoli hanno trovato il primo campo di lavoro, esaustivo del loro numero e della loro esperienza, negli Istituti dell'Opera, ricevendo, come indicazione di programma del tutto conseguente alla loro identità, la cura delle popolazioni d'Italia che più risultano prive di provvidenze, «viventi nella cara terra natia o migrante oltre i mari».

Appartiene all'autenticità della Famiglia dei Discepoli la nota della italianità, nella origine e nel fine, ovviamente inserita nella

natura specifica della consacrazione religiosa.

È di analoga concezione la Pia Associazione delle «Ancelle del Signore», poi eretta in congregazione, nata anch'essa in una Casa dell'Opera, a servizio dell'Opera. È importante rilevare che la prima Superiora generale, Sr. Maria Valenti, è un'orfana di guerra, accolta nel primo orfanotrofio di Amatrice, che è oggi Casa Madre delle «Ancelle del Signore», le quali dunque, per origine e per prioritario mandato, portano anch'esse la nota della italianità.

L'appartenenza e la militanza nelle Istituzioni fondate da P. Giovanni Minozzi obbligano rigorosamente in coscienza a riconoscerne con esattezza lo spirito e ad incarnarlo con fedeltà in opere

concrete.

# INDICE

Premessa	Pag.	2
D. Giovanni Minozzi	*	3
Invito a ricordare Padre Giovanni Minozzi	·	6
Nella guerra 1915-1918	20	10
Padre Giovanni Minozzi fondatore	300	16
Primogenitura	391	21
Padre Giovanni Minozzi apostolo di carità nel Mezzogiorno	36	24
Esile trama di pensiero minozziano	39	29
Indicazioni di Padre Giovanni Minozzi per l'apostolato		33
Padre Giovanni Minozzi uomo povero	<b>8</b> E	38
Padre Giovanni Minozzi uomo fiero	96	41
Padre Giovanni Minozzi uomo giulivo	360	43
Padre Giovanni Minozzi austero e lieto	367	46
Apostolo di carità	*	49
Fuoco da una fiamma la vita di Padre Minozzi	36	55
Una vita nella verità e nell'amore	30	57
Una vita nella luce della verità	560	61
La carità culmine della grandezza di P. Giovanni Minozzi	360	68
Lorma di P. Giovanni Minozzi	96	74
L'eredità di P. Giovanni Minozzi	200	76
In memoria	9	80

# SEI TESTI PER CONOSCERE LA ISPIRAZIONE DELL'OPERA NOSTRA ALLE RADICI

#### Egisto Patuelli

P. GIOVANNI SEMERIA pp. 217

#### Rodolfo Atzeni

PROFILO D'UNA GRANDE ANIMA pp. 137

#### P. G. Minozzi

RICORDANDO

pp. 135

#### Romeo Panzone

P. GIOVANNI MINOZZI pp. 213

#### D. Virginio Di Marco

SUL FILO DEI RICORDI VENTICINQUE ANNI CON P. GIOVANNI MINOZZI pp. 153

#### P.G. Minozzi

L'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA (in preparazione)

I volumi sono editi dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia e possono essere richiesti al seguenti indirizzi:

Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia Via dei Pianellari, 7 - 00186 ROMA

Tel. 06/6541409

Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia Via A. Caccianino, 19 - 20131 MILANO Tel. 02/29502

# EVANGELIZARE pauperibus misit me

 ordinario
 L. 10.000

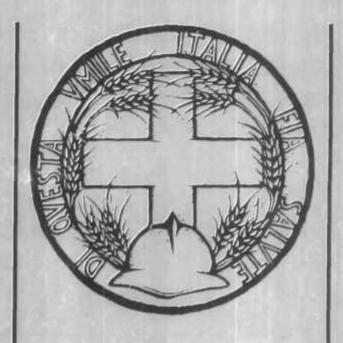
 sostenitore
 L. 20.000

 d'amicizia
 L. 50.000

 una copia
 L. 500

EVANGELIZARE pauperibus misit me è il bollettino mensile dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia diretta dalla Famiglia dei Discepoli.

L'abbonamento contribuirà a sostenere l'attività benefica dell'Opera e a ripetere mensilmente l'amichevole incontro su notizie ed argomenti di vicendevole giovamento.



NELLA VERITÀ E NELL'AMORE

2 Gv 1,3

L. 5.00